

Lo stato del mondo

LIBRI PER IL TERZO MILLENNIO

Giacomo Scotti

Storie di profughi e massacri

Un diario dall'ex Jugoslavia

Asterios Editore

Trieste

Prima edizione: ottobre 2001

© Asterios Editore SRL
via Pigafetta, 1 – 34148 Trieste
tel. 040/811286 – fax 040/825455
e-mail: asterios.editore@asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

Impaginazione e grafica:
Eva Cafieri

Stampato in Italia

ISBN 8886969538

Indice

Prima parte

Storie di profughi	9
Fuggiaschi e massacri	11
I profughi di Srebrenica	16
Il calendario di un esodo	25
Le vacche erranti	29

Seconda parte

Storie di massacri	35
Si scoprono le tombe	37
Killer di stato	39
Davanti ai miei occhi	45
Caccia al serbo	48
Tremila massacrati	50
I massacratori diventano poliziotti	52
Dopo la guerra in Kosovo	54
Uno sputo sul televisore	56

Terza parte

La tragedia continua. Cronache del Duemila	59
Uno stupidario tudjmaniano	61
Arkan, criminale plurietnico	63
Odissea, andata e ritorno	64
Sognando la Dalmazia	67
Sognando la Croazia	68
Chi ha ucciso Nedeljko Stulif	70
A Gospif le fosse comuni	73
Così avvennero le stragi	73
Zagabria, ombre ustascia	75
Le stragi: un documento	78
Criminali in libertà	79
Caccia grossa in Croazia	80
Il presidente alla sbarra	82
Fantasma di Krajina	83
Tre generali croati	85

Quarta parte

Si scoprono le fosse	87
Le stragi di Ahmifli	89
Gospif, nuove rivelazioni	94

Ogulin, un eccidio ignoto	99
Lora, torture e morte	101
Genocidio di un popolo	108
Pulizia etnica radicale	109
Una raffica: così va fatto	114
Uomini-belva: parla lo psicologo	115
Dalla parte dei carnefici	116
Un morto impiccato	119
Un regime di criminali. Rivelazioni di un ex ministro	120
Il conto dei crimini	129
Una fossa comune	131
Il “Duce” e Gesù Cristo	132
Ammazza l’avvocato!	134
La Croazia di fronte al tribunale dell’Aja	137
La “sindrome balcanica”	138
La strage dell’uranio impoverito	140
Uomini scomparsi nel nulla	143
Colonnelli ed eroi mercanti d’armi e di droga	148
Ritorno al terrorismo	150
Crolla il mito degli eroi	151
Alla sbarra i killer ustascia	153
Slobo se ne va	154
Mostar: i croati vanno in piazza	155
La secessione dei truffatori	155
Uno stato croato in Bosnia	157
Due denti d’oro	157
Scheletri in giardino	159
Nomen nescio	160
Giustizia per Puletti e compagni	160
Generali croati: uno all’Aja, l’altro in fuga	162
Per il generale Gotovina accusa di genocidio	164
Nuova luce su Lora, il lager delle torture	165
Guerra ai criminali di guerra	167
Non è scritta la parola fine	169

Prima parte

Storie di profughi

Brani tratti da un diario inedito:
dalla Bosnia alla Croazia tra luglio e settembre 1995.

Fuggiaschi e massacri

19 luglio 1995, Fiume, al ritorno dalla Bosnia

Čeepa è caduta o sta per cadere nelle mani del generale serbo-bosniaco Ratko Mladif. I caschi blu non potranno far nulla per impedire la resa di questa e di altre “zone protette” dall’ONU. Anche Goracede è sotto tiro, ai suoi difensori è stata intimata la resa incondizionata. Tutta la Bosnia brucia, da Oraæje nella Posavina fino a Æamac, Livno, Kupres, Bihaf. Nell’area di Tuzla continuano a riversarsi decine di migliaia di profughi, in gran parte musulmani dell’ex enclave di Srebrenica. Autobus e camion carichi di donne, vecchi e bambini trasportano questi disgraziati lontano dalle loro terre, verso l’esilio. È una scena che ho visto anche recentemente in un’altra regione dell’ex Jugoslavia. Nella prima decade di maggio le popolazioni serbe hanno abbandonato i villaggi della Slavonia occidentale, “liberati” dalle truppe croate di TuŸman nell’operazione Lampo dei primi due giorni del mese. Anche allora sono fuggiti vecchi, bambini e donne. Anche lì, come a Srebrenica, sono stati compiuti massacri. Nell’ex enclave sono stati i serbi insieme a gruppi di volontari greci, in Slavonia sono stati i croati. Ortodossi contro musulmani, cattolici contro ortodossi e sventolar di bandiere sporche di sangue.

Per Srebrenica i serbi parlano di liberazione, i croati parlano di liberazione della Slavonia. C’è chi parla di calcolata aggressione degli uni e degli altri per fare pulizia etnica.

In Slavonia occidentale, all’inizio di maggio, i croati hanno concluso la loro operazione militare in sole trentasei ore, quella “politica” è durata una settimana. Il comandante della 51ª brigata serba della Slavonia, Stevo Harambaeif, ha consegnato se stesso, i suoi 1500 uomini e tutte le armi alle autorità militari e di polizia croate. È stato firmato un accordo – pubblicato il 4 maggio dal quotidiano *Vjesnik* di Zagabria – che permetteva a civili e militari serbi di abbandonare la regione sotto la protezione delle forze dell’ONU, seguendo la strade Pakrac-Okuflani-Stara Gradiacka... Per cinque giorni, invece, le truppe croate hanno impedito a qualsiasi osservatore civile o militare dell’ONU di mettere piede in Slavonia, dove soldati e poliziotti croati hanno rastrellato case, boschi e campi al riparo da occhi indiscreti. Il regime di Zagabria ha definito l’operazione “esemplare” per quanto riguarda i rapporti con la popolazione e il rispetto dei diritti umani e delle convenzioni internazionali. Con l’operazione Lampo in Slavonia doveva essere dato l’esempio di come si può occupare militarmente un territorio senza compiere crimini di guerra. Invece, sono accadute cose tremende.

9 maggio 1995: Non è una data del mio diario, ma indica il giorno in cui mons. Milenko Popovifi, vescovo vicario serbo-ortodosso della diocesi slavonica, ha compiuto un sopralluogo nella regione insieme ad alti prelati della chiesa cattolica croata, fornendo un quadro tragico di quanto visto da Jasenovac a Okučani, fino a Lipik e Pakrac. Nel rapporto del vescovo si legge:

A Jasenovac la chiesa di S. Giovanni è rimasta intera, ma all'interno è stata totalmente saccheggiata e profanata; in essa bivaccano soldati e poliziotti croati con le loro armi ed equipaggiamento. L'altare è stato trasformato in tavola per il rancio, i sacri calici servono da posacenere e sputacchiere ... Nella cittadina non abbiamo incontrato un solo abitante di nazionalità serba. Abbiamo attraversato Gornji Bogiäevifi, Gornji e Donji Rajifi e neppure li abbiamo visto una sola anima serba, i paesi erano però pieni di soldati e poliziotti croati. La chiesa ortodossa di Donji Rajifi è intera, la porta è stata sfondata e all'interno sono visibili tracce di saccheggi e distruzioni.

Sull'autostrada che da Novska porta a Okučani abbiamo visto numerose carcasse di automobili e camion bruciati, insieme a quella di un autobus. Entrando a Okučani e lungo tutto il cammino da Okučani a Pakrac abbiamo visto tracce di sangue sull'asfalto. La nostra chiesa a Okučani esternamente non presenta danneggiamenti, ma tutte le finestre sono infrante, la porta è stata forzata e all'interno è tutto un caos ... Dietro l'altare abbiamo visto una grande fossa scavata di fresco e la terra era sporca di sangue. Nella casa del vescovo Lukian si sono installati i soldati croati che non ci hanno permesso di entrare.

Passando per il villaggio di Cage abbiamo visto in alcuni cortili grandi fosse appena scavate.

Lungo tutto il cammino da Okučani fino a Lipik, nei fossati ai margini della strada erano stati gettati indumenti, calzature, involti con cibo e bevande, biciclette, motocicli, automobili bruciate. C'erano anche qui tracce di sangue.

La chiesa di Medari è stata demolita. La chiesa di Donji Äaglifi è danneggiata. La chiesa di Pakrac è stata incendiata, il tetto è crollato, è crollato metà campanile, l'iconostasi e gli stalli del coro sono andati distrutti col fuoco, l'interno è tutto una rovina ... Lungo tutto l'itinerario non abbiamo incontrato un solo civile di nazionalità serba col quale poter scambiare una parola ... Vi prego di far pervenire questo rapporto anche a qualcuna delle ambasciate straniere a Zagabria.

In quegli stessi giorni, il deputato di nazionalità serba al parlamento croato Milan ĳukifi presentava la seguente interpellanza al governo:

Dove sono finiti i serbi cacciati della Slavonia occidentale? Dove sono finiti i corpi dei civili serbi uccisi nella Slavonia occidentale? Dove sono i feriti civili serbi? Che fine hanno fatto gli abitanti di Okučani, civili e militari serbi, che si sono arresi? Perché i pochi superstiti del popolo serbo della Slavonia occidentale continuano ad abbandonare i loro focolari in convogli organizzati dal governo croato? Che cosa nascondono le quarantotto tombe visibili lungo la

strada Cuvac-Okufłani? Abbiamo visto anche due grandi fosse, riempite con l'uso di mezzi meccanici. Perché sono stati devastati i villaggi serbi, a operazione militare ormai compiuta, quali Rajiffi, LaŸevac, Okufłani, Borovac, Paklenica, Młaka, senza contare quelli che sono stati dati alle fiamme quali Covac e Vrbļjovani? Nella notte tra il 18 e il 19 maggio, quasi tre settimane dopo la conclusione delle operazioni militari in Slavonia è stata vista una colonna di circa 15-17 autobus carichi di civili scortati da militari in movimento da Zagabria verso Daruvar e Sisak: erano profughi serbi della Slavonia: che fino hanno fatto?

La risposta non è ancora venuta

Tra il 2 e il 4 maggio i millecinecento e più uomini arresisi senza combattere alle milizie croate nei pressi di Okufłani furono condotti nei campi di concentramento allestiti a Poœega, Bjelovar e Varaœdin. Più della metà è finita nelle carceri. Ancora oggi non si conosce il numero esatto dei morti, dei feriti e dei dispersi militari e civili. A denti stretti è stato ammesso che sulla strada Okufłani-Gradiœka, all'altezza di Novi Varœ, i croati hanno mitragliato una colonna di profughi serbi in fuga, donne e bambini, compiendo un massacro. Si parla di 63 vittime. La televisione croata ha fatto vedere autocisterne e operai con maschere sul viso mentre ripulivano con idranti la strada sporca di sangue, ma non si è vista la rimozione dei cadaveri precedentemente gettati in una fossa comune. Il governo croato si è rifiutato di fornire l'elenco dei trucidati: non c'è stata identificazione, era troppa la fretta di cancellare le tracce dell'orrendo crimine, il luogo della fossa comune viene tuttora tenuto segreto. Un altro massacro è avvenuto sul ponte che collegava Stara Gradiœka in Croazia e Bosanska Gradiœka in Bosnia. I croati attaccarono con i mortai una colonna di profughi che scappavano dalla Slavonia occidentale appena "liberata". Sulla colonna si precipitò anche un elicottero che però venne abbattuto dalle artiglierie serbe poste subito dopo il vecchio confine, nel territorio bosniaco da essi controllato. Qualche giorno dopo il ponte fu fatto saltare in aria con l'esplosivo e furono così cancellate le tracce della strage.

Fred Eckhard, portavoce dell'UNCRO (caschi blu in Croazia) riferì ai giornalisti: "Ho visto i soldati croati a Okufłani saccheggiare le case". A conclusione di un lungo servizio sulle atrocità viste in Slavonia, il giornalista inglese Phillip Steiner ha scritto un post scriptum: "Sono tornato a casa, al sicuro. Ho preso carta e matita e ho cominciato a fare dei calcoli. Non vi stancherò con le cifre sulla popolazione della Slavonia occidentale, ma per quanti sforzi io abbia fatto, servendomi di informazioni croate, non riesco a trovare la somma: mancano circa duemila persone. Ci ho messo pure i '350-450 soldati serbi caduti' i cui cadaveri non sono stati mai visti da nessuno, ho aggiunto eventuali feriti, ma mancano sempre duemila persone. Non ci sono tra i profughi, non tra i morti, non tra i feriti. Un atroce crimine di guerra?".

Nel giro di sette giorni, in dosi giornalieri di mille, millecinecento persone, quasi tutta la popolazione civile serba ha abbandonato le terre, le tombe

degli avi, i focolari secolari, per andare in esilio, portando nel ricordo e negli occhi le scene dei saccheggi e dei massacri di loro parenti trucidati a sangue freddo da criminali “volontari” infiltratisi nell’esercito croato “liberatore”. Ora la Slavonia occidentale è etnicamente “pulita”. Ora la popolazione di etnia serba rimasta nella regione non supera il migliaio; i pochi serbi rimasti nella Slavonia occidentale sono per lo più vecchi e vecchie ultrasettantenni che non hanno più alcun familiare. Al Parlamento croato il deputato dell’opposizione Veselin Pejnoviċ ha denunciato: “Le autorità croate hanno portato a termine in Slavonia l’epurazione cominciata da Ante Paveliċ nel 1941”.

A Okuċani, Pakrac, Jasenovac e in altre borgate e cittadine di quell’area la pulizia etnica è cominciata subito dopo la “liberazione”. A dirla con Veselin Pejnoviċ, nel seguente modo: dapprima c’è stata la separazione dei maschi dalle donne e dai bambini; i maschi sono stati portati nei campi di concentramento e nelle prigioni. Del loro destino ancora oggi non si sa nulla. Le loro case sono state saccheggiate, depredate, le persone sorprese nelle abitazioni hanno subito maltrattamenti e umiliazioni. Nel lager di Varoċedin i prigionieri sono stati massacrati di botte. Ai pochi contadini rimasti sulle loro terre sono stati confiscati i trattori, le mucche, i cavalli. Per “ricevuta” hanno ottenuto calci e schiaffi. Non avendo incontrato soldati impegnati a difendere il territorio, le truppe croate hanno preso a cannonate i civili. Il terrore così sparso ha convinto i rimasti a fuggire...

Sulla scia di queste rivelazioni, i vari comitati croati per la tutela dei diritti dell’uomo hanno denunciato altre malefatte compiute dall’esercito di Zagabria in precedenti fasi di questa sporca guerra: nella piana di Pakrac ci fu un primo massacro nel 1991 – almeno millesettecento serbi furono uccisi e gettati in fosse comuni. Il governo zagabrese ha ammesso la strage quattro anni dopo, riducendo però il numero delle vittime a soli “diciannove serbi”! Un’altra strage fu compiuta dai miliziani croati nella “sacca di Medak”, un’area della Krajina che TuŸman tentò di riprendersi nel 1993. Nell’uno e nell’altro caso furono date alle fiamme tutte le case dei serbi. Massacri ci sono stati in questi ultimi cinque anni anche a Sisak, a Spalato e a Zagabria (intere famiglie serbe sgozzate nelle loro abitazioni), a Zara, a Karlobag e, soprattutto, a Gospif.

Dal quotidiano zaratino *Narodni List* si apprende: al locale tribunale sono pervenute le denunce sporte da sette famiglie di serbi fuggiaschi contro lo stato croato per la demolizione delle loro case. Anche se le rovine sono visibili da un capo all’altro della città, nessuno aveva osato parlare apertamente, finora, del fatto che più di ottocento edifici di proprietà dei serbi zaratini furono fatti saltare in aria con la dinamite dai croati sin dall’inizio del conflitto armato tra la Croazia e gli insorti della Krajina nel 1991. In quel modo, e con altri atti terroristici, compreso il massacro di un centinaio di persone ammazzate di notte nelle loro abitazioni, fu realizzata la prima pulizia etnica in Croazia a danno dei serbi. Il metodo, alquanto modificato, venne applicato anche altrove, costringendo 300 mila dei 750 mila serbi della

Croazia a fuggire da questo paese.

Uno dei crimini più orrendi venne commesso a Gospif, una cittadina a pochissimi chilometri dall'attuale "confine" fra Croazia e la regione controllata dagli insorti serbi. In quella città, sempre nel 1991, i militanti del partito di TuŸman (HDZ), dopo aver creato i primi reparti della Guardia nazionale, trasformatasi poi in Esercito croato (HV), rapirono dapprima nottetempo trenta serbi dalle loro abitazioni, e poi altri duecento, tutti eminenti professionisti e intellettuali: medici, ingegneri, avvocati, uomini politici. I loro corpi furono poi trovati, massacrati e carbonizzati, in una grotta carsica.

La cronaca del *Narodni List* di Zara ha rotto una cortina di silenzio che da quattro anni ormai era stata levata a copertura di quelle pagine orrende. Che cosa ne verrà fuori, lo si saprà quando verranno emessi i primi verdetti del tribunale; essi permetteranno di misurare il grado raggiunto dalla Croazia come "stato di diritto". Ma non si tratta soltanto di una questione giuridica, bensì anche politica, perché, pur accusando la Serbia in genere di orrendi crimini commessi in Bosnia e nei territori della Krajina, gli statisti di Zagabria si sono guardati bene, finora, dal sollevare il velo sui crimini commessi dai propri cittadini. Uno è stato denunciato recentemente dall'UNPROFOR e risale al 1993.

Nei giorni tra il 9 e il 15 settembre di due anni fa, nel corso di un'azione di riconquista territoriale condotta dall'esercito croato nel territorio della Krajina, si procedette alla sistematica e totale distruzione dei villaggi provvisoriamente occupati e delle popolazioni di quei villaggi. Fatte pochissime eccezioni, furono completamente distrutti, rasi al suolo, bruciati, tutti gli edifici, case e stalle, nelle frazioni e villaggi del distretto di Medak, per un totale di cinquecento fabbricati. Secondo i calcoli dell'UNPROFOR, di tutti quegli edifici uno soltanto era stato usato a scopi militari. Inoltre, furono inquinati e distrutti con esplosivo tutti i pozzi della regione, insieme con i beni mobili, a eccezione di quelli saccheggianti. Nell'azione fu massacrato un centinaio di persone. Di ventotto non si sono trovati i corpi. Di quelli rinvenuti, diciotto erano carbonizzati. Tra le persone massaccate numerose superavano i 60 anni di età; una donna di 84 anni, cieca, Bosiljka Bjegovif, fu uccisa dalle raffiche sparate da breve distanza da almeno dieci soldati croati, davanti alla sua casa. Due civili serbi, sorpresi mentre si spostavano in auto, furono dapprima feriti da una raffica e poi gettati in una casa alla quale fu appiccato il fuoco.

Fino a oggi nessuno degli ufficiali croati responsabili dell'eccidio è stato punito o espulso dall'esercito; i loro nomi sono noti ai comandi dei caschi blu i cui rapporti comprendono, oltre alla descrizione dei fatti, i verbali di testimoni, videocassette, fotografie e altro materiale documentario. A Mostar e nelle altre zone della Bosnia controllate dai miliziani croati si sono pure avuti eccidi, questi ai danni dei musulmani, ma anche in tale caso le autorità di Zagabria e i loro satelliti della cosiddetta Repubblica croata di Herceg-Bosna hanno steso un pesante velo di silenzio. Il silenzio, tuttavia, non sempre è totale. L'unico giornale ancora parzialmente libero in Croazia, il *Novi List* di Fiume, ha rivelato che nella città di Gospif, dove l'epurazione della popola-

zione serba è stata totale e sanguinosa, è attualmente in corso la liquidazione degli stessi croati ritenuti poco “patrioti”. Esecutori di questa nuova ondata di “pulizia” sono gruppi di terroristi del partito governativo HDZ. “Diverse decine di croati – rivela il quotidiano fiumano – sono stati massacrati in circostanze misteriose. Tuttora non è stato chiarito chi abbia ammazzato in quella città quattro giovani di Fiume, soldati dell’esercito croato, mentre si trovavano in un’osteria nel rione di Ćebica. Né è stata fatta luce sulla ragione per cui un “ignoto”, con un colpo di mortaio sparato da pochi metri di distanza, ha ucciso altri quattro soldati croati, anch’essi fiumani, che si trovavano nella Casa dello studente. Nessuna autorità ha mai chiarito le circostanze in cui due croati tornati dall’Australia e giunti a Gospić con una grossa somma di denaro sono scomparsi nel nulla ... A questi si potrebbero aggiungere numerosi altri crimini sui quali è stato steso un pesante manto di silenzio”. Questa e altre città della Croazia, concludeva il quotidiano nell’edizione del 18 aprile 1995, soffrono l’oppressione della mafia armata e del terrorismo istituzionalizzato. Ormai più nessuno ha le mani pulite. Cattolici, ortodossi, islamici... Dio mio, quando finirà questa carneficina?

I profughi di Srebrenica

23 luglio 1995, di nuovo in Bosnia

È domenica. Nella sua edizione europea che ho acquistato oggi a Zagabria prima di partire, il giornale *Oslobođenje* di Sarajevo dedica trentadue pagine alla tragedia di Srebrenica, conquistata dai serbi l’undici luglio. Si ammette che la caduta della città in mano agli uomini del corpo d’armata della Drina è stata soprattutto la conseguenza di una quasi totale assenza di resistenza dei soldati musulmani. Attenuanti: i serbi disponevano di 186 carri armati, i difensori soltanto di 200 mila cartucce per fucili e tra i fucili 200 erano da caccia. Molti fra i musulmani in uniforme hanno gettato le armi e, indossati abiti civili, si sono mescolati a donne, vecchi e bambini seguendo i loro familiari in fuga. Altri si sono arresi. Altri ancora, la maggioranza, hanno preso la via dei boschi diretti verso l’area di Tuzla. I civili, oltre che a Tuzla, hanno concluso la loro odissea di fuggiaschi a Ćivinice, Banovići, Lukavac e Zvornik. Quanti sono i profughi? Si va dai sessanta ai centomila. E poi ci sono i dispersi. All’appello mancano tra le otto e le cinquemila persone. “Srebrenica, coscienza del mondo”. Fu questo il titolo dell’articolo di fondo pubblicato dal giornale sarajevese *Oslobođenje* il 6 aprile 1993, all’indomani di violentissimi combattimenti nei punti di accesso a quella città musulmana a dieci chilometri dalla Drina, il fiume che segna il confine con la nuova Federazione jugoslava (Serbia e Montenegro). Quella volta i miliziani di Karadžević non riuscirono a penetrarvi. Per rassicurare gli abitanti, qualche giorno dopo il generale dell’ONU Philippe Morillon venne a Srebrenica e fu accolto in trionfo dalla popolazione, che intitolò a suo nome una via cittadina. A più riprese in quel mese

di aprile l'UNPROFOR garantì che i caschi blu sarebbero rimasti a Srebrenica nonostante tutte le offensive. Poi fu varato un piano di smilitarizzazione della zona e il 6 aprile Srebrenica e un ampio territorio tutto intorno alla città furono dichiarati "zona protetta" dall'ONU. Da Srebrenica furono lanciati al mondo appelli: si chiedevano aiuti in viveri, vestiario, medicinali. Mancava l'acqua, mancava la luce elettrica, mancavano le cose più elementari per vivere. Il primo accordo di tregua fu concordato il 17 aprile. Contemporaneamente mossero alla volta di Srebrenica le prime truppe canadesi. Cominciò l'evacuazione dei feriti e degli ammalati, l'opinione pubblica rimase scioccata dalla visione di bambini senza arti e senza occhi. Sul finire di aprile furono create altre due zone protette intorno a Āepa e Goracæde, nella speranza di impedire la catastrofe nella Bosnia orientale. Nei giorni 22 e 23 aprile i difensori di Srebrenica consegnarono all'UNPROFOR le armi pesanti nel quadro del piano di smilitarizzazione. Gran parte di quelle armi fu distrutta, mentre non furono mai consegnate le armi dei serbi. L'UNPROFOR, da essi, ricevette soltanto promesse. Mai mantenute. L'enclave di Srebrenica, come ha scritto un giornalista bosniaco, "rimase un'isola demilitarizzata nel mare dell'arsenale serbo". Ed è finita come è finita. Oltre ventimila civili musulmani hanno abbandonato la città in una disordinata fuga verso Potoári, 15 chilometri a nord, dove ha la sua base il contingente olandese dell'UNPROFOR i cui avamposti, a sud di Srebrenica, si erano deleguati di fronte alla decisa avanzata dei serbo-bosniaci. La città, che il lungo assedio e l'arrivo di migliaia di profughi dalle vicine zone già conquistate dai serbi avevano negli ultimi tempi trasformato in un concentrato di disperazione, è caduta verso le 17 dell'11 luglio. Poco dopo, da Sarajevo, l'UNPROFOR ne stilava il certificato di morte con un brevissimo comunicato: "Srebrenica è sotto controllo dei serbo-bosniaci". Mentre i primi millecinquecento miliziani di Karacæif e del generale Ratko Mladif entravano in città, gran parte degli oltre quattrocento caschi blu olandesi avevano già trovato rifugio nella loro base di Potoári.

Il 12 luglio l'esodo della popolazione dalla cittadina occupata era quasi totale.

Attorno alla base canadese dell'UNPROFOR, nel villaggio di Potoári, si erano ammassati da 30 a 40 mila profughi. Ma i fuggiaschi da Srebrenica non si sono concentrati soltanto qui. Colonne di superstiti si sono dirette a ondate verso Tuzla, Kladanj e altre regioni controllate dai bosniaco-musulmani. Sono folle di disperati, gente terrorizzata, le vittime della pulizia etnica. Scarseggiano acqua, cibo e medicinali. Per fortuna sono in funzione ponti telefonici che permettono almeno la diffusione di notizie e l'invio di SOS.

Non è la prima fuga da Srebrenica, ma questa volta è biblica. Non è nemmeno fuga. Vengono cacciati con la violenza dalle loro case; sono riusciti a raccogliere in fretta poche cose dalle loro abitazioni, e anche quei pochi oggetti, spesso, hanno dovuto abbandonarli lungo la strada dell'esilio.

A un provvisorio "punto di raccolta" creatosi in località Ravne, nei pressi di Kladanj, sono ammassati dai dieci ai dodicimila disperati tra donne, bam-

bini e vecchi. In maggioranza sono bambini. Da qui, via via, vengono portati all'aeroporto di Dubrave presso Tuzla, base di un battaglione dei caschi blu. I soldati di Karadceifl, secondo la testimonianza di questi profughi, hanno separato dal gruppo e trattenuto alcune migliaia di uomini, fra essi anche ragazzini un po' più sviluppati per la loro età. A Potoàari i serbi avrebbero compiuto massacri, stupri, torture. Ci sono state fucilazioni di civili "colpevoli" di essersi organizzati autonomamente per tentare di raggiungere il territorio controllato dai musulmani senza il permesso dei serbi. Secondo alcuni testimoni, i serbi macchiatisi di questi crimini vestivano le uniformi dei caschi blu.

La conca di Drinjaàa, dal villaggio di Turaliffl fino a Ravne, per circa sette chilometri riecheggia di pianti disperati, di maledizioni, di invocazioni ad Allah. I disperati pregano Dio di prendergli l'anima "così come i cetnici si sono presi i nostri ragazzi davanti agli occhi del mondo". Molti genitori hanno riconosciuto i propri figli, i bambini i loro genitori e nonni mentre i serbi, che qui chiamano soltanto "cetnici", li portavano via con le mani legate dalla base dell'UNPROFOR di Potoàari. "Questo è *gebemen*, un tradimento. Srebrenica e il suo popolo sono stati traditi. Da tutti. L'UNPROFOR ci ha ingannati". Lo dice piangendo Asim Hirkifl, settant'anni, nativo di Kutezer presso Srebrenica, profugo con la moglie Hata. "Un cetnico mi ha tirato un calcio nel sedere, a me uomo di settant'anni, maledicendo. 'Tua madre turca', ha detto. I caschi blu erano presenti. Ecco, vedete, non riesco nemmeno a camminare".

Non ci sono limiti alla miseria e al dolore di questi miserabili. La donne trascinano i bambini che piangono o strillano. Ogni tanto si fermano per riposarsi. Alcune cadono in svenimento. Vengono raccolte e caricate sui mezzi del pronto soccorso del battaglione pakistano. Quasi tutti chiedono acqua. Maledicono i *cetnik*, l'UNPROFOR, Ghali e il mondo intero. "Sarebbe stato meglio se non ci fosse stata l'UNPROFOR, almeno non avremmo riposto in essi le nostre speranze. Ci hanno ingannati e traditi cento volte, stavolta ci hanno consegnato direttamente nelle mani dei criminali. A Potoàari, per il tramite di un interprete, l'ufficiale dei caschi blu ha detto al nostro popolo: 'Ora verrà l'esercito serbo, a nessuno sarà fatto del male, non vi sarà torto nemmeno un capello, né alle donne né ai maschi'. Ecco, così ci hanno consegnato ai cetnici". Lo dice Mevlia Mujifl di Skenderoviffl, lo ripete Fatima Smajloviffl di Osmàa presso Srebrenica. Sono giovani madri. Ciascuna porta in braccio un bambino tenendone un altro per mano. I loro volti sono rigati da lacrime di rabbia e di dolore. Vorrebbero asciugarle, ma hanno ambedue le mani occupate.

Nell'apocalittico scenario di Potoàari, nei giorni scorsi sono nati sette bambini. Due operatori di Medici senza frontiere li hanno aiutati a venire alla luce. La vita prevale sulla morte, nonostante tutto. Mi raccontano che la notte fra mercoledì 12 e giovedì 13 luglio è stata infernale per i bosniaco-musulmani a Potoàari. Per quattordici e più ore di fila i serbi sono stati impegnati a sepa-

rare i maschi dalle donne, gli uomini al di sopra dei sessantacinque anni dai più anziani. Pare che in questa operazione notturna affidata ai soldati, molte ragazze, ma anche donne sposate e qualcuna perfino incinta, siano state violentate. Nel corso degli interrogatori, i serbi hanno voluto sapere in quali direzioni si fossero diretti i fuggiaschi armati.

“Ci hanno ammucciate nel cortile interno di una fabbrica, seduti o sdraiate per terra”, racconta Safia Milkifi, trentasette anni, di ĵurĵevac presso Srebrenica. “Nessuno di noi è riuscito a prendere sonno, abbiamo solo fatto finta di dormire. Venivano soldati nell’uniforme dei caschi blu, cercavano nel mucchio e quando trovavano una giovane donna o una ragazza se la portavano via. Fino all’alba non tornavano. Alcune sono state violentate anche sul posto, di fronte agli occhi dei prigionieri. Io non posso sapere se fossero cetni vestiti da UNPROFOR o proprio soldati dell’UNPROFOR. Tutto può succedere. Noi non ci siamo opposte, non potevamo opporci, nemmeno fiatare. Si sono portati via quasi tutti i maschi, eccetto i bambini e i vecchi. Li tiravano su per le orecchie e li portavano via”.

Racconti come questi o molto simili sono quelli di Refia Hadeibulifi e di sua figlia Jasmina, di Meho Bektifi (70 anni) di Karaaifi Selo, di Mejra Smajifi (64 anni), di Kada Hotifi di 50 anni e di suo marito Sead che ha la stessa età. Sead non riesce ancora a capire perché mai non lo abbiano portato via. Magro, ossuto, rugoso, mostra almeno venti anni di più, e forse il suo aspetto di vecchio lo ha salvato.

Scioccante è la testimonianza di Havna Muminovifi, una donna anziana nativa di Bajramovifi: “All’alba, sono andata ad attingere acqua fuori del cortile della fabbrica. Quando sono arrivata alla sorgente, ai margini del bosco di Preaista Sela (un piccolissimo villaggio presso Potoari, N.d.A.) ho visto una fossa piena di uomini sgozzati, le facce per terra, il collo squarciato. Li ho contati, dieci. Non ho preso più l’acqua, mi sono guardata intorno per assicurarmi che nessuno mi avesse vista in quel luogo e ho visto: sparsi qua e là sul terreno c’erano altri uomini massacrati. Sono fuggita rientrando nel cortile. Mi son detta: qui sto al sicuro, qui possono proteggermi i caschi blu, che Allah mi perdoni!”.

Anche alcuni altri profughi, uomini e donne, parlano di “cadaveri di maschi sgozzati e spargliati” nel corso della notte passata.

“I cetni ci hanno fatto uscire dal cortile della fabbrica, e siamo arrivati davanti a una colonna di autobus. Qui, prima di farci salire, hanno separato altri uomini dalle donne e dai bambini. Ne hanno portati via parecchi, dai quindici ai sessanta-settant’anni, a seconda del loro aspetto fisico. Noialtre donne ci hanno lasciate stare, gli uomini se li sono portati via. Si sono portati via anche mio figlio Fikret che ha appena quattordici anni”. Così racconta fra le lacrime Mevia Palifi, anni trentatré, tirandosi dietro due bambini, il dodicenne Elvedin e Mevludin di sei anni, stringendo in braccio una bimbetta di due anni, Mevlida.

Alcuni autobus pieni di uomini sono partiti in una direzione, gli altri, carichi di donne, vecchi e bambini, hanno preso la strada per Ravne di Kladanj,

da dove sono proseguiti per Tuzla in serata.

Alcune profughe, inoltre, raccontano di aver visto ai margini della strada percorsa “una gran quantità di cavaderi”. Strada facendo, dagli autobus che trasportavano gli uomini ai centri di raccolta, i cetnici avrebbero fatto scendere di tanto in tanto alcuni prigionieri per liquidarli...

I cetnici, si sente pure dire, depremano questi miserabili fuggiaschi. Bastonando e minacciando le loro vittime, si fanno dare il denaro che hanno con sé. A Behia Aljifl hanno portato via 170 marchi tedeschi, a Munera Mujifl duecento, a Fatia Omerovifl, una vecchietta quasi ottantenne, quattrocentocinquanta, a Mevla Brkifl cinquecento...

Le colonne dei miserabili continuano a riversarsi nel “territorio libero”...

I giornali croati danno rilievo a una notizia raccapricciante: tre persone hanno preferito le morte all’esilio: si sono impiccate. Scattata da un reporter dell’Associated Press, la foto del corpo di una giovane donna penzolante da un albero ha fatto il giro del mondo. Era una ragazza di vent’anni.

All’inviato della Reuter la profuga Mirjana Mujjâifl ha raccontato: “Finché sono state presenti le telecamere dei reporter stranieri, i serbi si sono comportati bene. Poi, quando i giornalisti sono scomparsi, hanno cominciato a far scendere la gente dall’autobus: alcune delle ragazze sono state stuprate e poi rimandate a bordo, altre non hanno fatto più ritorno”. Nel 1992 e 1993 centinaia di ragazze bosniache, le più belle, furono costrette a lavorare nei bordelli allestiti dalle milizie serbe. Probabilmente la cosa si è ripetuta in questa occasione.

Vahida Nukifl, altra fuggiasca di Srebrenica, ha fornito questa testimonianza: “Ho visto i serbi comportarsi come dei pazzi: giravano per le strade, ammazzando i musulmani a coltellate. Ho visto cadaveri appesi agli alberi, abbandonati ai lati delle strade. La prima notte che i serbi sono stati in città abbiamo sentito grida fino all’alba. Si sono portati via delle donne, hanno fatto loro cose molto cattive. Poi hanno ucciso gli uomini, proprio come si uccide il bestiame. All’inizio ci avevano detto che non dovevamo preoccuparci, che volevano la pace. Ma quando è venuto il buio sono diventati animali feroci”.

I profughi continuano a riversarsi nell’area di Tuzla da tutte le direzioni. Sono allo stremo delle forze dopo lunghe marce nei boschi. Cerco di ricostruire l’odissea di una di queste colonne dal racconto di una ragazza, Sabra Dœamovifl, fuggita dal villaggio di Tokoljac nei dintorni di Srebrenica. Ha solo 20 anni, ma è maritata.

“Mio marito era combattente, perciò sono rimasta sul territorio di Srebrenica fino all’ultimo. Martedì, undici luglio, la pioggia delle granate serbe si è fatta insopportabile, i nostri combattenti hanno cominciato a ritirarsi e noi abbiamo deciso di unirci a loro. Il comandante ci ha proibito di mescolarci alla colonna dei soldati, così ci siamo accodati. Nel momento in cui abbiamo imboccato la via per Potoârari, abbiamo sentito che da tutti i villaggi della zona libera la gente si stava avviando verso la base dell’UNPROFOR. Alcuni della

nostra colonna si sono perciò diretti verso Potoåari, gli altri, la stragrande maggioranza, hanno deciso di seguire i soldati. Siamo così arrivati nel bosco di Jaglifli, sovrastante Potoåari, e lì ci siamo fermati”.

Il fiume umano penetrato nel bosco era composto da circa quindicimila persone, quasi tutti uomini decisi a raggiungere uniti con le armi in pugno il “libero territorio”. Dopo qualche ora di riposo, scelte le guide e formate le colonne, il gruppo ha ripreso il cammino. Gruppetti di mogli e figli dei combattenti seguivano in coda a una certa distanza.

“Eravamo distaccate di circa un chilometro. Appena la colonna è penetrata nel territorio serbo, dopo la zona di Potoåari, è cominciata una sparatoria infernale. I serbi non hanno sparato direttamente sui civili, ma le pallottole fischiavano tutt’attorno. Ci tenevano in trappola e sotto mira. Anche tra i civili, però, ci sono stati parecchi feriti. Con rami e vimini abbiamo costruito barelle e abbiamo ripreso la marcia. Si camminava alla velocità della lumaca, uno dietro all’altro, per paura di mettere i piedi sui campi minati. Siamo andati avanti così per il resto della giornata di martedì e per tutta la notte successiva, puntando in direzione di Kamenica”.

Anche le altre colonne si sono mosse nella medesima direzione.

“Non conosco quella zona, né i villaggi che ci sono. So soltanto che siamo andati avanti camminando sempre attraverso i boschi, sempre punzecchiati dai serbi che di tanto in tanto lanciavano granate. E ogni tanto qualcuno di noi veniva colpito. Andando ancora più avanti, la sparatoria si è fatta sempre più intensa. Gli uomini cadevano, si rialzavano, urlavano... In colonna si è sparsa la voce: ci sta seguendo un lupo, ma non azzanna la gente. Forse anche quel lupo aveva paura dei serbi. Avevamo tutti una grande paura. Alcuni feriti, che avevano con sé delle bombe a mano, le hanno attivate suicidandosi e ferendo i portatori delle barelle. Questi casi hanno seminato il panico fra tutti noi...”.

Sabra dice pure che durante la fuga, nella notte, molta gente è finita sulle mine. Altri morti, e feriti, nuova paura. È cominciata a trascorrere lentamente una nuova giornata.

“Siamo arrivati così nei pressi di un ponte, passato il quale si arriva a Kamenica. Almeno così credo, perché la gente diceva: basta passare la strada sul ponte di Kamenica. Nella colonna in cui mi trovavo saremo stati pressappoco cinquemila i civili disarmati, uomini e no. A quel punto hanno cominciato a colpirci direttamente con tutte le armi di artiglieria. Il cannoneggiamento è durato dalle sette di sera alle tre e mezza del mattino. A quell’ora è calata una fitta nebbia che ha coperto ogni cosa... Io credo che siano morte duemila persone, diciamo duemila tra morti e feriti gravi. Accanto a me, sbrinati dalle schegge delle granate, sono morti Gemal Imæirovifl di Srebrenica che conoscevo bene e un certo Sakib di Rakovac, del quale ignoro il cognome. Colpiti a morte, mi sono caduti addosso proteggendomi con i loro cadaveri. Guardate qua, sulla giacca e sui pantaloni...”.

Sabra mostra le macchie del loro sangue. Ricorda pure i nomi di alcuni altri uomini rimasti uccisi, suoi conoscenti: Nihad, Sejdo, Smajo, Salihovifl,

Memia, Memiaevifl...

“Abbiamo tentato disperatamente di passare oltre quel ponte, ma con i cannoni, i mortai, i fucili mitragliatori e le mitragliatrici, sparando dai monti circostanti, i serbi hanno creato un muro di fuoco. Nonostante quel muro, si è tentato di passare. Quasi tutti quelli che lo hanno fatto sono rimasi uccisi, pochissimi hanno avuto fortuna...”.

Le colonne sono state letteralmente frantumate. Millecinquecento, duemila persone si sono arrese, le altre sono tornate indietro sparpagliandosi nel bosco. In mano ai serbi è caduta anche Sabra.

“Tutti quelli che si sono arresi erano civili disarmati. Ci hanno condotti dapprima a Kravica, radunandoci sul campo sportivo. Qui le donne sono state lasciate libere, mentre gli uomini sono stati trattenuti. Che cosa è successo agli altri, quelli rimasti nel bosco, io non lo so. Noi ci hanno trasportato con i camion fino al territorio libero. A piedi, poi, siamo arrivate a Tuzla”.

Nell'area dell'aeroporto di Tuzla, in località Dubrava, è sorta un'immensa tendopoli per ospitare i profughi. Entro nella prima tenda che mi capita, ospita due donne e cinque bambini. Una delle donne, madre di due bambini, non apre bocca se non per dire: “Non chiedetemi nulla!”. Quasi grida, poi si chiude nel silenzio. L'altra, Edajeta Mujifl, madre di Admira, dieci anni, di Amela, nove, e Admir, sette, è spaurita e mansueta. Sia l'una che l'altra non hanno più di trenta-trentacinque anni, ma ne dimostrano quasi il doppio. Amela e Admir si pigliano per i capelli, la madre si scusa per loro: “Hanno visto l'inferno, sono nervosi, dovete perdonarli”. Admira, la più grandicella, si stringe al petto una grossa bambola rotta. “Quando salimmo sull'autobus – commenta Edajeta – i cetnici presero in giro la bambina perché non voleva abbandonare la bambola a Srebrenica”. Maltrattamenti, non ne subirono, dice, ma il suo calvario di profuga dura già da quattro anni, perché a Srebrenica era giunta da profuga fuggendo da Han Pijesak. Questo di Tuzla è il secondo esilio. Forse neanche qui metterà radici.

“Il dieci luglio è successa la catastrofe a Srebrenica. Sentimmo il rombo di un aereo, si accese in noi la speranza che si sarebbe rivolto contro i serbi per fermarli, e invece...”.

Cominciò la pioggia delle granate sulla città. “Fino all'ultimo momento i caschi blu ci avevano rassicurati: ‘Niente paura, i serbi non verranno’. Invece vedemmo i serbi che appiccavano le fiamme alle prime case sulle colline intorno a Srebrenica. Non ci demmo più pace, la gente piangeva, si disperava, pregammo i caschi blu di aiutarci... Nessuno ci aiutò...”.

“In seguito, a Potoari, ho visto con i miei occhi i cetnici che, dopo averli disarmati, spogliavano alcuni caschi blu per rubargli i giubbotti antiproiettile e i vestiti, fino alle mutande. Hanno fatto anche di peggio, non posso raccontarlo, mi vergogno”. Coppia a piangere.

“La cosa più brutta è che non sappiamo che fine hanno fatto i nostri mariti... I bambini stanno bene. Solo Amela si è sentita male per strada, ha vomit-

tato. Per la stanchezza e la paura. Non faceva che ripetere continuamente: ‘Mamma, adesso ci scanneranno. Mamma, che facciamo?’. Mi stringeva così forte la mano per la paura da farmi male... Quando ci hanno caricati sugli autobus, in quella colonna di profughi, abbiamo incrociato una colonna di nostri soldati prigionieri in marcia su una radura. Cinquecento, seicento di loro, nudi fino alla cintola. Molti trasportavano sulle coperte compagni feriti o morti, non so. Marciavano in colonna. Andavano così avanti, il capo chino, e in lacrime. Ho visto mio cognato e mio suocero, mi sono passati vicino. Non so che dire, è una grande vergogna per le Nazioni Unite aver permesso che la nostra gente facesse questa fine”.

A fatica soffoca i singhiozzi, si passa una mano sugli occhi per asciugare le lacrime, riprende a dire: “Ma non ce l’hanno anche loro le madri, le sorelle, i figli?... Non ho più forza nemmeno per piangere, signor mio, mi fanno male i polmoni”.

Nella tenda accanto alla prima, alta un metro e mezzo, vivono l’anziana Refika Gabelif, sua cognata Advija molto più giovane con due bambini, e la figlia di Refika, Mina Selinovif con tre bambini. I più piccoli sono Rusmir e Sedina di due anni. Mina porta al collo una collanina d’argento, l’ultimo oggetto di valore rimasto in famiglia.

Un soldato dei caschi blu fa capolino sotto la tenda, spiega che restano ancora soltanto due minuti per il colloquio.

Fuori piove, ma non forte. Un ragazzino, sotto la pioggia, tira per il braccio il soldato dell’ONU e gli chiede: “Quando ammazzerete Karadæiff?”. Il soldato non reagisce, si limita a indicare ai visitatori la via d’uscita del campo.

Fuori è rimasto ancora un gruppetto di una cinquantina di donne e bambini. Non lontano li attende un autobus, ma nessuno vuol salire. “Vogliono portarci in una scuola a una trentina di chilometri da qui, in città – dicono – ma noi vogliamo rimanere qui. Vogliamo un posto anche per noi nella tendopoli”.

“Se andiamo via di qua – spiega un donna – non sapremo mai che fine hanno fatto i nostri uomini, né essi riuscirebbero a rintracciarci. Preferiamo restare qui, magari sotto la pioggia”.

In mezz’ora i poliziotti di Tuzla trovano un posto anche per loro nella tendopoli, al di là del cancello del campo. Anche la pioggia finalmente cessa, in serata.

Adem Bektif, giovane di ventisei anni, ha ritrovato per strada il fratello Eaban, decenne, che riteneva morto e non vedeva da cinque giorni. Ai due si è poi aggiunto un terzo fratello, Hajrudin, trentaquattro anni, che all’arrivo ha ritrovato a sua volta la moglie e tre figli in tenera età, giunti in quel di Zvornik due giorni prima di lui. E adesso? “Appena adesso non so che fare”, dice Adem. “Appena adesso mi prende la paura per quello che ho passato”. Adem quasi non ci crede di essere arrivato in un luogo sicuro.

“Sin da quando lasciammo Potoàari, la base dell’ONU, i serbi presero a martellarci con i mortai. Nel villaggio di Kamenica, presso la piana di Konjevif

Polje, siamo caduti in un agguato dei serbi. È stato orribile. La nostra colonna si è spezzata; gli uomini – quelli che sono sfuggiti alle sventagliate delle mitragliatrici – si sono sparpagliati. Per terra sono rimasti molti civili, donne soprattutto. Terribile e orribile, ti dico, non si può descrivere la scena”.

“Quanti giorni abbiamo camminato? Non saprei dirlo, siamo arrivati stamattina. Non so neppure in quanti siamo arrivati”. Poi elenca per nome, cognome, paternità ed età i compagni di odissea che conosce, tutti giovani fra i venti e i trent’anni, suoi conoscenti: Edin, Gevad, Vahbet, Sabit, Ramo, Sadik, Samir, Asim, Abid Ibrahim, Kiram, Orhan, Hazim, Mehmed, Jusuf... “Siamo migliaia, ci sono anche molte coppie, mariti e mogli, fratelli e sorelle, fidanzati che non hanno voluto separarsi di fronte a qualsiasi pericolo”. Conosce pure i nomi di alcuni che sono morti, alcuni fratelli caduti insieme, “ma è meglio che non sia io a dare la notizia della loro fine”.

Adem Bekifl ha con sé la madre Fatima e la sorella Rabia, ma ignora che fine abbia fatto suo padre. “Finora ho combattuto – dice – ma se dovessi sapere che mio padre è stato ucciso, farei la guerra fino alla fine della mia vita”.

Come ce l’hanno fatta a sopravvivere a un viaggio di giorni attraverso la boscaglia, senza acqua né viveri? “Terribile. Chi aveva con sé un po’ di zucchero, ne prendeva ogni giorno un pizzico o due. Ci siamo cibati di foglie, di radici, di funghi d’ogni specie, nessuno badava se fossero velenosi o meno, l’importante era mettere qualcosa nello stomaco. Mio fratello maggiore si toglieva di bocca il cibo per darlo a me, io cercavo in giro qualcos’altro da dare al fratello più piccolo di me. A un certo punto non ce la facevo più, mi trascinavo sulle ginocchia; il fratello maggiore mi ha portato due pere selvatiche, le ho mangiate e sono tornato in piedi”.

Nel gruppo c’è Vilson Delifl, ventun anni, originario del villaggio di Osat. “Ecco qua, la vedi questa giacca? L’ho tolta a un cetnico ucciso dai nostri del secondo corpo mentre stavamo camminando nei boschi, in ritirata. Stava appoggiato al suo mitragliatore”.

“Com’è andata la fuga? Adem l’ha già raccontato, mi è difficile dire. Devo riposarmi, poi saprei raccontarti per una settimana. E neanche basterebbe per dire ogni cosa”. Mostra i piedi nudi, le piante dei piedi sono tutta una piaga. “Ma non mi importa niente di queste ferite – dice Vilson – il mio dolore è per Jasmin e Safet”. Jasmin è suo fratello, ventisette anni. Safet è suo padre, cinquantasette anni. Erano partiti insieme, non sono ancora arrivati e chissà se arriveranno. L’ultima volta si sono visti a Kravica, un villaggio ai margini del bosco. “Ho sentito dire che mio padre si è arreso ai serbi, di mio fratello non so nulla. Non c’è da sperare”. Si asciuga gli occhi lacrimosi.

Anche gli altri hanno storie simili.

Adem Kektifl riprende a parlare: “Ieri, un chilometro o due prima di arrivare nel territorio libero, non ce la facevamo più. La stanchezza, la fame, la sete, l’incertezza ci hanno tagliato le gambe. A mio fratello dico: se i serbi dovessero prenderci, sai che faremo? Ci uccideremo a vicenda, non possiamo

cadere vivi nelle loro mani. Lui mi guarda, poi lentamente, parlando a fatica, spiccicando una alla volta le parole dalla gola, mi dice: No, no, non lo faremo. Che ne sarebbe di Eaban che è con noi? Ecco, di questo si parlava...”

Qualcuno ha avuto le allucinazioni, ma per fortuna nel territorio libero, nella vasta zona di Tuzla, la gente continua ad arrivare.

Emir Habum, giornalista di *Oslobođenje*, il giornale bosniaco che non ha mai interrotto le pubblicazioni a Sarajevo nonostante la guerra, ha scritto un articolo/maledizione contro quei giornalisti e politici d'Europa che hanno accolto “con freddezza e cinismo il dramma di Srebrenica”. Non sempre è convincente nella sua rabbia e nella difesa a oltranza dell'unica “verità”, quella dei musulmani di Bosnia, però sa anche commuoverci quando descrive le condizioni delle vittime di quel dramma:

Si tratta di individui che vivevano la propria vita quotidiana, che avevano le proprie case, un lavoro, le piccole e grandi preoccupazioni di tutti, la cui unica colpa è stata quella di essere musulmani bosniaci che vivevano sul territorio compreso nei piani d'occupazione serba.

Non è facile spiegare la sofferenza altrui, anche se questa avviene a poche centinaia di chilometri, in un paese poco conosciuto come la Bosnia, e in città come Srebrenica o Čepa, che prima di questa guerra nessuno aveva mai sentito nominare.

Alcune crude immagini scattate dai reporter dell'agenzia Reuter, che colgono in primo piano i volti dei profughi bosniaci, danno perfettamente la sensazione della profondità di questo dramma. In una di queste, si scorge il volto segnato di una giovane donna – ma sembra improvvisamente invecchiata – mentre tiene in braccio una creatura. Il suo è uno sguardo senza speranza, che si perde nel vuoto. Il suo bambino piange. Questa immagine mi ha particolarmente colpito, più delle case incendiate durante questa guerra e dei feriti dalle granate serbe cadute a Sarajevo nel corso di questi tre anni. Quanto hanno pianto quegli occhi?

Cerco di capire questa tragedia, la tragedia di questa donna: prima s'è salvata nell'enclave di Srebrenica, poi è stata cacciata dalla sua casa, è stata separata da suo marito, da suo padre o da suo fratello, che i serbi hanno ammazzato o deportato. Ora si trova senza un futuro, e si chiede se tutto ciò abbia un senso. Questo è il vero dramma di Srebrenica, e allo stesso tempo il dramma dei bosniaci in questa guerra.

Il calendario di un esodo

7 agosto 1995, nella Krajina di Knin (Croazia)

Alle ore 18 di oggi, stando a un comunicato del ministro croato della Difesa

Gojko Āeuæak, “si è ufficialmente conclusa Oluja, cioè Tempesta, l’operazione militare e delle forze di polizia della Repubblica di Croazia” nella cosiddetta “Repubblica Serba di Krajina”. È durata ottantaquattro ore. Da un territorio di diecimila chilometri quadrati sono stati spazzati via tutti gli abitanti. Lunghissime colonne di profughi si avviano lentamente verso la Bosnia e la Serbia intasando le strade da Jasenovac sulla Sava fino a Dubica, Kostajnica e Dvor na Uni, le strade che portano a Banja Luka, Bosanski Petrovac e quelle che si dirigono verso Belgrado.

È appena arrivata la notizia dell’ennesimo crimine di guerra: una colonna di civili serbi in fuga verso Banja Luka è stata bombardata presso il villaggio di Klenovac, poco distante dalla cittadina di Bosanski Petrovac nella Bosnia occidentale. Non si conosce il numero dei morti e dei feriti, ma si parla di strage. Non è l’unico bagno di sangue provocato dall’operazione Tempesta.

Le popolazioni di etnia serba fuggono non solo dalla Krajina ma anche dalle regioni croate non coinvolte dalle operazioni belliche. A quelli della Krajina, e sono almeno duecentomila, si aggiungono cento, centocinquantamila persone fuggite da Zagabria, da Osijek, perfino da Fiume e da altre città. Le fughe cominciarono nel 1991. Soltanto negli ultimi cinque giorni la Croazia è stata abbandonata da centocinquantamila cittadini di nazionalità serba. Le interminabili processioni di fuggiaschi sono incalzate dagli “spazzini” della pulizia etnica totale. È un fenomeno generalizzato in tutta la ex Jugoslavia, questo, e non da oggi. Le scene dei vecchi, delle donne e dei bambini in fuga a piedi, su trattori e camion si ripetono tristemente da quattro anni.

La guerra cominciata nell’estate del 1991 in Croazia e proseguita nell’aprile del 1992 in Bosnia ed Erzegovina ha prodotto finora oltre quattro milioni di profughi, di cui due milioni nella sola Bosnia. Sono vittime di una premeditata mostruosa politica portata avanti da chi si dice “fuori dell’osteria balcanica”; una politica che punta non soltanto all’espansione territoriale dei più forti – i serbi e i croati – ma anche e soprattutto al trasferimento di milioni di uomini e donne, allo sradicamento di centinaia di migliaia di famiglie, anche di quelle etnicamente miste.

Nella guerra che insanguina attualmente l’ex Jugoslavia i primi esodi si ebbero nel settembre 1991. Negli ultimi giorni della seconda decade di quel mese si videro arrivare a Fiume ben diecimila profughi in fuga dalla Slavonia e dalla Dalmazia, dove infuriavano i combattimenti. Un mese dopo, la nave-traghetto *Slavija* trasportò a Pola quattromila persone fuggite da Dubrovnik/Ragusa, intorno alle cui mura le cannonate dei serbi e montenegrini dell’Erzegovina seminavano distruzione e morte. Nei giorni seguenti due navi italiane e una francese ne raccolsero altri tremila.

Dopo 91 giorni di assedio, il 18 novembre 1991 la città croata di Vukovar, con lieve maggioranza di popolazione serba, venne conquistata dalle truppe

ribelli della Slavonia con l'appoggio dell'esercito della Serbia di Milošević. I profughi croati fuggiti dalla città pressoché distrutta, da Ilok e dagli altri centri occupati di quell'area furono decine di migliaia. Una parte di essi – forse la maggioranza – si riversò in Istria, sulla riviera quarnestina e sulle isole. In tre giorni, cominciando dal 25 novembre, altri seimila profughi croati fuggiti da Osijek si riversarono in Ungheria.

Il 19 maggio 1992 un convoglio di settemila donne e bambini lasciò Sarajevo assediata, dopo due giorni di trattative con i serbi. Le fughe continuarono, per cielo e attraverso un tunnel sotterraneo negli anni successivi. La capitale della Bosnia, che contava quasi un milione di abitanti, ne conta oggi meno di 350 mila. Il 17 maggio dello stesso anno più di diecimila serbi furono costretti ad abbandonare la città di Srebrenica nella Bosnia orientale a maggioranza musulmana per evitare rappresaglie. Si rifugiarono a Bratunac, da dove torneranno a casa nel luglio 1995 dopo la cacciata totale dei musulmani...

Tra il 7 e il 10 luglio 1992 oltre cinquemila croati fuggirono dalla città vecchia di Travnik a maggioranza musulmana riparando a Spalato. Successivamente saranno i croati a cacciare i musulmani da Novi Travnik. Una massiccia pulizia etnica avvenne pure il 16 giugno nella Bosnia centrale: seimila croati bosniaci cacciati dai musulmani si rifugiarono quel giorno a Donji Vakuf. Nel medesimo periodo, e dopo, da Mostar furono cacciati i serbi, poi i croati cacciarono i musulmani dai rioni occidentali della città, mentre in quelli orientali restarono soltanto i musulmani. Grosse pulizie etniche a danno dei musulmani furono compiute dai croati nell'intero territorio controllato dalla loro Repubblica croata di Herceg-Bosna; i musulmani fecero altrettanto ai danni dei croati e serbi nei territori da essi controllati. Sul territorio della Repubblica serba di Bosnia-Erzegovina, la pulizia etnica, con la cacciata di musulmani e croati, fu supportata da stragi e stupri in massa.

Ancora qualche data da ricordare:

13 aprile 1994: incalzati dalle milizie serbe, 18 mila musulmani si rifugiano nella città di Goracede.

21 agosto: 23 mila persone fuggono da Bihac attaccata dai serbi, dirigendosi verso la frontiera croata.

2 maggio 1995: 9 mila serbi fuggono in Bosnia dalla Slavonia occidentale rioccupata dai croati.

11 luglio: da Srebrenica, conquistata dai serbi, fuggono 28 mila musulmani rifugiandosi a Kladanj e a Tuzla; 12 mila vengono uccisi o presi prigionieri.

25 luglio: dalla cittadina di Cepea, conquistata dai serbo-bosniaci, partono 7500 musulmani; altri 3000 si nascondono sulle colline.

La pulizia etnica è stata attuata (e continua) anche nelle regioni non funestate dalla guerra. Dalla Vojvodina, già regione autonoma della Serbia, dal 1991 in poi sono andati via 25 mila ungheresi, in maggioranza giovani, per evitare gli arruolamenti. Se ne sono andati, in numero imprecisato, anche ruteni, rumeni, macedoni, croati... I croati partiti dalla Vojvodina nell'ultimo

quadriennio sono stati 37 mila. Altri 20 mila hanno lasciato Belgrado.

L'esodo più massiccio si è avuto in Croazia e a farne le spese sono stati i serbi. Prima della guerra, essi formavano il 5,4 per cento della popolazione di Zagabria; se ne sono andati in 40 mila. A Osijek costituivano il 20 per cento della popolazione complessiva (165 mila abitanti); dopo l'inizio del conflitto e in conseguenza della campagna condotta dalle autorità croate contro la "quinta colonna", dei 33 mila serbi ne sono stati sloggiati circa 25 mila. Da Karlovac, città di 81 mila abitanti, sono partiti diecimila serbi, esattamente la metà di quanti l'abitavano. I dati per Spalato parlano di 20 mila serbi censiti nel 1991; anche qui ad andarsene, in seguito a insostenibili pressioni e violenze subite, sono stati 10 mila. Da Gospifl – cittadina di 15 mila abitanti – sono stati cacciati 8 mila serbi, le cui case sono state distrutte con la dinamite. Nella regione istro-quarnerina vivevano 35 mila serbi, ne sono rimasti poco più di 8 mila...

La tragedia dei serbi di Croazia nell'ex Krajina è tuttora in corso e assume dimensioni spaventose. Gli osservatori dell'ONU fanno ascendere a 50-100 mila i civili serbi tuttora imbottigliati in alcune sacche di questa regione e temono massacri: a opera dei "liberatori" croati.

Partendo da Fiume, mescolandomi a soldati croati provenienti dall'Istria e dalla regione quarnerina, ma anche a civili che hanno annusato la possibilità di predare e saccheggiare sparpagliandosi come sciacalli nella Krajina deserta, sono arrivato fino alle porte di Bihač, ai confini con la Bosnia. Ho attraversato Ogulin, Josipdol, Vojnič, Plački, Ličko Jesenice, Saborsko: tutto un deserto. A Saborsko l'unico edificio ancora in piedi è la Casa comunale, e qui i soldati di Tužman hanno piantato una bandiera con lo stemma a scacchi lunga alcuni metri. I liberatori fanno a gara, nei territori della Krajina, a chi inalbera il vessillo più grande dopo quello piantato sulla fortezza medievale di Knin, lungo venti metri. Le bandiere sventolano indifferenti al vento su Saborsko distrutta e sugli altri villaggi rimasti senza popolazione. Solo a Plački ho visto tre vecchietti, ma sono un'eccezione. Della precipitosa fuga della popolazione serba da Plački testimoniano il bestiame abbandonato nelle campagne e nelle stalle, i trattori fermi nei primi solchi tracciati sui campi di stoppie, il pane e il formaggio lasciati sulla tavola, la biancheria stesa ad asciugare nel cortile, le porte spalancate delle case...

8 agosto. C'è una sacca di pochi chilometri quadrati nei boschi fra Topusko e Glina, nell'ex Krajina. Fra Topusko e Dvor-Na-Uni, decine di migliaia di civili sono imbottigliati. Su di loro è piovuto nuovamente qualche colpo di artiglieria. I profughi sono stati bombardati vicino a una città bosniaca di confine, Bosanski Novi, e ci sono molti feriti. Stanno fermi già da 48 ore. Sono venticinquemila secondo le fonti croate, cinquantamila secondo la Croce Rossa internazionale di Zagabria. Altre decine di migliaia di donne, vecchi e bambini del popolo dell'esodo si vanno ammassando sul confine tra la Bosnia e la Serbia tra Bosanska Raca e Sremska Raca. Dai campi attraversati dalla strada che porta al confine i contadini serbo-bosniaci corrono per dare cibo

e acqua ai profughi oppressi dal caldo e dalla sete.

Una madre, ai giornalisti che le chiedevano il nome, ha risposto: “Fino a venerdì scorso avevo un nome, ora sono solo un numero”. “In una giornata ci hanno distrutto una vita... Sono riuscita a portare con me i miei tre bambini, due maschi di 13 e 15 anni e AnĀa, che ne ha sette, ma non so ancora dove si trovi mio marito... Siamo fuggiti seminudi nella notte, sotto i bombardamenti...”.

Tutte le organizzazioni internazionali sono concordi nel confermare che l'operazione croata per la riconquista della Krajina ha provocato l'esodo più massiccio nella storia dei serbi di Croazia insediati in quella regione dagli Asburgo nel XVI secolo come contadini-soldati a difesa del “confine della cristianità” contro le incursioni ottomane.

Molti fra le decine di migliaia del popolo serbo dell'esodo hanno letto *Migrazioni*, il romanzo più celebre del romanziere serbo Miloæ Crnjanski (1893-1977), imperniato sulla tragica storia del popolo serbo fuori della Serbia, un grande affresco storico del XVIII secolo. Domani, forse, dalle stesse file dei profughi che scappano dalla Croazia uscirà un altro romanziere che scriverà un altro romanzo storico sull'esodo dell'anno millenovecentonovantacinque, a due passi dal Duemila. Il nuovo Crnjanski non avrà bisogno di andarsi a leggere i libri di storia; egli è stato un testimone, un protagonista e una vittima del suo romanzo insanguinato. Egli ha visto colonne di profughi andare verso occidente, egli vede, cammina nelle colonne di profughi in marcia verso oriente, egli è testimone e vittima di questa stagione di terrore, di questa pazzia.

Ho davanti ancora un mucchio di appunti e si sono fatte le ore piccole.

Una notizia fornita dall'UNHCR: nel pomeriggio, sulla strada che da Bosanski Petrovac porta a Ključ a profughi serbi in fuga dalla Croazia sono stati nuovamente bombardati. Funzionari dell'Alto commissariato dell'ONU per i rifugiati hanno dato il loro aiuto nel trasporto di una parte dei feriti all'ospedale di Banja Luka. Dicono di aver visto sulla strada parecchi mezzi di trasporto dei profughi distrutti e bruciati. La stessa fonte informa che i profughi, oltre che nei territori serbi della Bosnia, vengono avviati in Serbia, dove fino a ieri ne erano arrivati circa tredicimila.

Continua a ingrossarsi il fiume dei profughi in cammino verso la regione bosniaca di Banja Luka. Pare che a cannoneggiare la colonna dei fuggiaschi siano stati i bosniaci musulmani del quinto corpo d'armata. Caschi blu del battaglione ucraino hanno registrato: in sei località i soldati bosniaci in marcia verso Topusko hanno incendiato case...

Le vacche erranti

9 agosto 1995, nei dintorni di Topusko, Banovina (Croazia)

Quarantamila e più civili serbi della Krajina si trovano sul territorio invaso dalle truppe croate nell'operazione Tempesta, chiusi da quattro giorni in una morsa, terrorizzati: diecimila nei dintorni di Petrinja, quindicimila nell'area di Dvor sul fiume Una, trentamila a Topusko.

In seguito a un intervento dell'ONU, il governo croato ha concesso che questa gente possa rifugiarsi in Serbia, ritirandosi lungo l'autostrada Zagabria-Belgrado, l'unica percorribile. Nel primo pomeriggio una colonna ha lasciato Topusko per raggiungere la grande arteria, scortata da poliziotti civili delle Nazioni Unite e da osservatori europei. L'ambasciatore USA in Croazia, Peter Galbraight, è arrivato a Glina per controllare quest'esodo spaventoso. Glina, nel distretto di Sisak, è bagnata dall'omonimo fiume e attraversata dalla ferrovia per Topusko. Il suo nome è legato a una strage: nei giorni 10 e 11 maggio 1941 gli ustascia di Ante Paveliĉ massacrarono nella cittadina tutti gli abitanti di sesso maschile al di sopra dei dodici anni di età dopo averli rinchiusi nella chiesa del paese. Il 3 ottobre dello stesso anno vi fucilarono altri 1260 abitanti del circondario. Unica colpa: essere serbi e perciò "comunisti". Galbraight vuol vedere come ci si vive. Un giornalista croato, inviato di un giornale del regime, osserva: "La prima cosa da fare qui, è ripulire il Museo". Il museo di Glina conserva i documenti sulle stragi commesse dagli ustascia croati nella seconda guerra mondiale. Secondo i nuovi libri di storia adottati nelle scuole della Croazia di TuŸman, gli ustascia non erano poi quei sanguinari criminali che si dice, non erano nemmeno fascisti. Fascisti erano gli italiani.

Il viaggio da Petrinja a Glina è ostacolato dalla pioggia e dalle vacche che vagano errabonde per i campi e lungo le strade.

Petrinja, dove le uniche tracce della Tempesta sono alcuni carri armati bruciati e la scomparsa totale della popolazione, di notte sembra una città fantasma, ma Glina è ancor più spettrale all'alba. Gli unici abitanti sono gli animali domestici, gatti in maggioranza, che si muovono per le vie senza una meta. Più tardi, col levarsi del sole, spunta anche qualche faccia umana. Nella piazza Fratellanza e Unità (una dizione che in tutta le altre regioni della Croazia è stata messa al bando con il ribattezzo di vie, piazze, fabbriche, enti e scuole; e anche questa piazza cambierà presto nome) si presenta questa scena: una vecchia sdentata, l'unica glinese che si veda, sta seduta sull'uscio di un edificio d'abitazione. Ha un'età indefinibile (dirà, poi, di avere 64 anni), non dice buon giorno, chi siete, da dove venite. Chiede se qualcuno può farle un'iniezione di insulina. Altrimenti muore. Le vie che sbucano sulla piazza, tutte con nomi cancellati da tempo altrove in Croazia, sono vuote, deserte. Questa vecchia, per ora, è tutta la popolazione di Glina.

Una colonna infinita di trattori e di carri agricoli capovolti, evidentemente abbandonati da chi, in preda al panico, è stato costretto a salvarsi fuggendo a piedi, porta Galbraight e il seguito fino al villaggio di Brijon, il primo villaggio sulla via per Topusko. Più in là non si può proseguire. Le bocche di fuoco dei carri armati croati mimetizzati spuntano tra gli alberi minacciosi.

Da ore è atteso un convoglio di tre automezzi carichi di aiuti umanitari partiti da Fiume. Il convoglio pare si sia perduto per strada. Un fiumano incaricato di aspettarlo si è unito all'ambasciatore americano e ai giornalisti. Un nubifragio investe la regione. Attraverso un muro di vetro appannato creato dalla pioggia e dalla nebbia, a un certo punto, si scorgono tre camion con i loro autisti insonnoliti. Sono quelli di Fiume. Questi e altri aiuti dovrebbero essere distribuiti ai profughi serbi che hanno perso la loro patria croata nell'ex settore nord della Krajina. Gli aiuti sono stati inviati dall'Alto commissariato dell'ONU per i rifugiati. Ma dove sono i profughi? Si tratta di una massa di circa quarantamila persone che non riescono a trovare "un'altra via d'uscita", per ora, dall'area di Dvor na Uni, dove si combatte ancora. Il presidente della Croce Rossa Internazionale Cornelio Sommaruga, si dice "profondamente scosso" dall'esodo dei serbi dalla Croazia verso la Bosnia e la Serbia. "Far arrivare gli aiuti necessari a tutti i profughi, ovunque essi si trovino" è il compito primo del Comitato internazionale della CR. Ma intanto, qui tutto si è inceppato. C'è da supporre che quei quarantamila civili siano in preda alla disperazione.

Jukinac, un villaggio alla periferia di Glina, è stato invaso da centinaia di animali. Si muovono tra l'asfalto delle strade e il fango dei cortili e dei campi in cerca di improbabili padroni. La popolazione di Jukinac si è ridotta a due famiglie.

Fuggendo, la popolazione serba della Banovina, come si chiama questa regione settentrionale della Krajina, ha seminato il cammino di trattori e carri ribaltati, di coperte e letti, perfino di documenti personali con la dicitura "Republika Srpska Krajina".

Partendo da due aree diverse della zona, due colonne di profughi si sono incrociate su una stretta strada al di sotto di Glina. Non potendo continuare con carri, auto e trattori, e crescendo di minuto in minuto il panico nelle loro file, hanno abbandonato ogni cosa sulla strada, prendendo con sé l'indispensabile e riprendendo la marcia a piedi. Sono rimasti nella zona, sparpagliandosi poi per i campi, anche vacche, qualche cavallo, maiali...

Si fa presto a tornare a Petrinja e a Sisak, ma l'autostrada per Zagabria è vietata, il traffico è bloccato. Si attende il passaggio della colonna dei soldati disarmati del ventunesimo corpo d'armata e delle decine di migliaia di civili che hanno voluto seguirli. Sono diretti, lo sappiamo, a Belgrado. Nella zona a sud del villaggio di Brijon, invece, si annidano ancora i "reparti infranti" del trentunesimo corpo d'armata di una mini-repubblica che non c'è più.

Dalle quattro del pomeriggio fino a tarda sera, un'altra lunghissima colonna di profughi serbi in fuga dai territori liberati della Croazia ha attraversato la regione della Banovina, la loro piccola patria, imboccando l'autostrada per Lipovac che porta in Serbia. Li hanno "scortati" per un lungo tratto anche militari e poliziotti croati. La colonna conta oltre trentamila persone, fra le quali si sono visti parecchi soldati dell'ex esercito della Krajina, disarmati. I profughi si muovono in maggioranza a bordo delle proprie automobili targa-

te per lo più Vojniã e provengono dall'intero territorio dell'ex settore nord. Dapprima li hanno fatti ammassare a Petrinja, poi si è formata la colonna che, attraverso le città croate di Sisak e Popovaâa, ha raggiunto l'autostrada Zagabria-Belgrado. A protezione della colonna, che non sarà l'ultima, c'erano anche alcuni automezzi dell'ONU con un'autocisterna. Nei pressi di Popovaâa, prima di imboccare l'autostrada, i profughi sono stati "salutati" da una piccola folla urlante di croati (presenti numerosi poliziotti e soldati di Zagabria), che scandivano cantando: "Traditori, traditori!".

Nei pressi di Dvor, sul fiume Una, un casco blu danese è stato testimone di un episodio, uno dei tanti, di inutile crudeltà: un gruppo di soldati bosniacomusulmani ha sequestrato cinque anziani serbi, handicappati, tratti da una colonna di profughi. Li hanno trascinati in un edificio e lì li hanno trucidati a sangue freddo. Uno dei cinque su una sedia a rotelle. Questi stessi bosniaci potrebbero essere responsabili anche della morte di altri quattro profughi e del ferimento di numerosi altri colpiti da un bombardamento sul ponte del fiume.

Un bollettino del Quartier generale dell'esercito croato annuncia, nel tardo pomeriggio, che le truppe di TuŸman sono entrate nella cittadina di Topusko, l'unica dell'ex Krajina che non era stata ancora conquistata. Ora le truppe croate controllano l'intero confine con la Bosnia-Erzegovina lungo il fiume Una. Le truppe dei corpi d'armata di Zagabria e Karlovac si sono incontrate a Dvor na Uni, ultimo baluardo della difesa dei serbi della Krajina ormai distrutta.

A Topusko si sono ripetute le medesime scene già viste nelle altre città, cittadine, borgate e villaggi liberati dalle truppe croate: l'intera popolazione serba l'ha abbandonata. Lunghe colonne di profughi si sono messe in cammino verso la Serbia ancor prima che si ritirassero i reparti armati che, alle loro spalle, hanno fatto da scudo. Si sono avviati verso le prime ore del mattino entrando in territorio serbo a Lipovac. Si tratta di una massa calcolata intorno alle otto-diecimila persone, quasi tutti gli abitanti di Topusko e dintorni. La colonna dei profughi si allunga per trenta chilometri sulla camionabile che porta a nord. Una strada divenuta pressoché impraticabile, quasi completamente intasata dalle numerose automobili che via via, venendo a mancare il carburante, vengono abbandonate e date alle fiamme. Per questi miserabili che hanno lasciato le tombe degli antenati, il dramma è appena cominciato. Per molti anni, temo, conosceranno l'amara e avara vita delle baraccopoli, prigionieri della nostalgia e orfani di un futuro.

Intanto i primi veicoli di profughi serbi provenienti dalla Krajina hanno attraversato la frontiera con la Serbia, senza passare per la Bosnia. Il passaggio attraverso la Croazia, purtroppo, ha messo in luce l'abisso di odio che separa croati e serbi. A differenza dei loro connazionali che ieri hanno subito soltanto aggressioni verbali, insulti feroci da gruppi prezzolati di superpatrioti croati nei pressi di Popovaâa, questa nuova colonna di profughi serbi è stata fisicamente aggredita mentre attraverso Sisak si dirigeva all'autostrada. Dopo aver perso una patria sono stati insultati, malmenati e bersagliati con le pietre.

L'episodio è avvenuto nella notte tra mercoledì e giovedì. Una folla infuriata, probabilmente convocata appositamente in quelle ore piccole, ha atteso il passaggio dei profughi prendendoli a sassate, distruggendo alcune loro automobili, strappando dai veicoli donne, anziani e bambini che sono stati poi selvaggiamente bastonati. Numerosi i feriti finiti all'ospedale. Da un'auto sono state fatte scendere e malmenate anche alcune monache ortodosse. Tutto questo è avvenuto alla presenza di soldati e poliziotti croati che, invece di impedire il linciaggio degli sventurati affidati alla loro protezione, hanno mostrato di divertirsi allo spettacolo. Si sono mossi, per fare ordine, solo quando sul posto è intervenuta la Polizia civile delle Nazioni Unite.

Il giornale *Globus* di Zagabria annuncia che il venti per cento dei croati vuole che TuŸman sia nominato presidente a vita per aver estirpato dalla Croazia la "malerba".

Da funzionari delle forze dell'ONU arrivano informazioni su numerosi casi di incendi e saccheggi di case compiute dai soldati croati dell'ex settore meridionale della Krajina. Il colonnello Rita Lapage comunica che gli episodi piú numerosi sono stati registrati nella borgata di Kistanje.

L'annuncio piú volte ripetuto dal governo croato in questi giorni di volersi riprendere, con le buone o le cattive, anche la fetta della Slavonia orientale tuttora controllata dai secessionisti sta provocando un massiccio esodo di popolazioni anche in quel territorio. Secondo i funzionari dell'UNCRO, le colonne di profughi continuano a passare sul territorio della Serbia lungo l'autostrada Zagabria-Belgrado e attraverso altri passaggi. In media passano il confine mille persone all'ora. Le autorità serbe hanno provveduto a evacuare dalle zone prossime alla linea di demarcazione con la Croazia, verso l'interno, circa cinquemila bambini.

Dal territorio della Lika, e precisamente dai dintorni di Slunj, milleseicento profughi si sono riversati nel settore orientale (Slavonia). Circa settecento hanno trovato sistemazione a Ilok, andando a ingrossare la massa dei profughi serbi fuggiti all'inizio di maggio dalla Slavonia occidentale. Quando finirà questa sventura?

Seconda parte

Storie di massacri

Testimonianze e denunce, crimini di guerra.
Rivelazioni e testimonianze sui crimini di guerra in Croazia
dal 1991 in poi: di nuovo profughi; fughe dal Kosovo.

Si scoprono le tombe

Zagabria, giovedì 4 settembre 1997

Miro Bajramovič, quarantenne, ingegnere meccanico, ex vicecomandante di un reparto speciale di polizia croato che nella scorsa guerra seminò il terrore nelle regioni del paese abitate prevalentemente dai serbi, ha girato liberamente per anni nella capitale e in altre città, temuto e rispettato, senza che nessun organo di polizia gli torcesse un capello, nonostante autorità e popolazione sapessero di numerosi crimini di guerra commessi da lui e dai suoi commilitoni.

Vantava amicizie e sostegni negli “alti luoghi” del regime. Poi, come fulmine a ciel sereno, l'agenzia di stampa ufficiale croata Hina ha lanciato ieri la laconica notizia: “Per ordine dell'Avvocatura di stato, Miro Bajramovič è stato arrestato”. Oggi si è appreso che dopo di lui sono stati arrestati pure i suoi commilitoni Munib Suljič, Igor Mikola e Nebojša Hodak.

Pluridecorato

L'arresto, secondo alcune fonti, si è reso inevitabile dopo che, in una lunga intervista rilasciata al settimanale spatino *Feral Tribune* che l'ha pubblicata il primo settembre, lo stesso Bajramovič “eroe della guerra patriottica” e superdecorato dal regime per gli “eroismi” in quella guerra, ha avuto il coraggio di confessare pubblicamente i suoi crimini: una lunga serie di assassini, di stupri e torture compiuti nel corso della seconda metà del 1991, cioè nei primissimi mesi della guerra in Croazia. Secondo le sue parole, in quel periodo uccise con le proprie mani 72 persone, fra cui nove donne, partecipando al massacro di altre quattordici. Bajramovič ha dichiarato che la sua confessione è l'esito di una crisi di coscienza. I crimini furono compiuti nella zona di Pakrac (Slavonia occidentale), nella quale operò la “Brigata speciale” conosciuta anche come Reparto Merâep, appositamente creata dai servizi segreti della Croazia nell'estate del 1991 per l'“eliminazione preventiva dei nemici della Croazia”, in maggioranza esponenti della minoranza serba, liquidati nelle loro abitazioni o in improvvisate prigioni dopo la cattura insieme a croati la cui unica colpa era quella di essere etnicamente o politicamente “diversi”, e perciò dichiarati “potenziali nemici”.

L'amico del Supremo

Ancora oggi si ignora il numero dei civili massacrati durante quei primi mesi di guerra in zone dalle quali la guerra era ancora lontana, ma si calcola che siano qualche migliaio. Nella sua confessione Bajramovič ha detto: “Secondo

la mia valutazione, nella sola Piana di Pakrac liquidammo complessivamente 280 persone, donne comprese. Tutte furono dapprima stuprate e poi uccise”. Ha aggiunto: “Dopo queste mie dichiarazioni, probabilmente non mi lasceranno vivo, ma voglio dire tutta la verità prima di morire, l’ho promesso a mia moglie e ai miei quattro piccoli figli”.

Comandante del reparto speciale fu il colonnello Tomislav Merâep, uno dei più malfamati “eroi di guerra” in Croazia, divenuto poi alto consigliere presso il Ministero degli Affari Interni, leader della più estremistica delle sei associazioni di reduci di guerra esistenti nel paese, alto esponente del partito di TuŸman e grande amico dello stesso TuŸman fino a quando il Supremo, per motivi elettorali, non lo espulse dal vertice del partito lo scorso aprile. Merâep è sfuggito finora alla giustizia essendo stato ripetutamente eletto alla Camera dei deputati grazie all’appoggio di TuŸman prima e dei falchi ultranazionalisti dell’HDZ poi.

Pioggie autunnali

Il Comitato croato di Helsinki per i diritti umani (HHO) ha diffuso un documento nel quale si afferma che la dettagliata confessione di Miro BajramoviŸ dovrebbe comportare l’incriminazione di altri personaggi di rilievo nella vita politica croata, fra cui l’ex ministro di Polizia Ivan Vekifl, che emanava le direttive e gli ordini dei massacri compiuti dagli “specialisti” del “Reparto Merâep”, ufficialmente denominato “Jesenje kiæe” ovvero “Pioggie autunnali”. Quei personaggi, pertanto, potrebbero essere trascinanti davanti al Tribunale internazionale dell’Aja per i crimini di guerra nell’ex Jugoslavia. L’HHO ha intanto chiesto al governo di Zagabria che a BajramoviŸ in carcere e alla sua famiglia, attualmente residente nel villaggio di Dudoæ nella Banovina, venga concessa la massima protezione per evitare che vengano soppressi fisicamente da chi teme un così pericoloso testimone.

Nell’intervista pubblicata dal settimanale *Feral Tribune*, BajramoviŸ ha chiaramente manifestato il timore di subire le vendette degli ex commilitoni e comandanti che “hanno svolto e svolgono altissime funzioni nelle strutture dello stato croato”. In una lettera dell’HHO al presidente TuŸman, il Comitato afferma: “Vi riterremo personalmente responsabile qualora il signor BajramoviŸ dovesse *casualmente* morire in carcere o altrove”.

Tutti sapevano

In una conferenza stampa, il leader del Partito popolare serbo in Croazia Milan Ÿukifl ha rivelato che sin dal 1991 e 1992 la sua parte politica denunciò all’opinione pubblica “i crimini di massa commessi contro la popolazione di etnia serba a Gospifl, Pakrac, Zara, Karlovac, Sisak, nella stessa Zagabria e in altre regioni della Croazia. All’epoca dicemmo che nelle stragi erano immischiati anche alcuni ministri, quali Bosiljko Miæetifl e Iva Vekifl, scrivemmo anche lettere al presidente della repubblica... Oggi, cinque anni dopo le nostre denunce, lo stato si muove solo perché alcuni criminali si sono autodenunciati. Che bello stato di diritto che abbiamo!”.

Killer di stato

Fiume, mercoledì 8 ottobre 1997

Rispondendo a domande scritte postegli da un quotidiano indipendente croato, l'avvocato di stato Drago Novosel ha rivelato nei giorni scorsi che, sul finire del 1991, quelli che oggi vengono definiti gli squadroni della morte, composti da nazionalisti croati, fecero saltare in aria con l'esplosivo parecchie decine di abitazioni, pubblici locali, laboratori artigiani e automezzi di proprietà di cittadini serbi di Karlovac.

Questa città, abitata all'epoca da una popolazione per un terzo serba, fu volutamente terrorizzata per costringere gli abitanti non croati ad abbandonarla. Questi crimini furono, accanto ad altre cause, all'origine della sollevazione delle popolazioni serbe della Krajina, sicché il fronte di guerra venne a tagliare i rioni periferici della città sul fiume Korana. All'epoca la polizia si limitò a fornire alla pubblica accusa i nominativi dei terroristi (non di tutti) sorpresi a compiere 53 attentati dinamitardi, senza tuttavia arrestarli. Ora si fanno i nomi di 20 responsabili, ma si ignora se abbiano poi subito processi e se siano stati puniti. Pare di no.

Karlovac e dintorni

In queste ultime settimane, i media croati (i più controvoiglia) sono costretti a dare spazio a una serie di rivelazioni sui crimini contro l'umanità commessi durante la guerra in Croazia ai danni della minoranza nazionale serba. Il tutto è cominciato con la "Memoria" di Miro Bajramović, ex miliziano dell'"unità speciale" della polizia militare autoaccusatosi sul *Feral Tribune* di Spalato di un'ottantina di omicidi, rivelando centinaia di altri delitti commessi dagli "squadroni della morte" di Tomislav Merčep nel 1991 e 1992.

Tornando a Karlovac, va detto che ai fini della "pulizia etnica", in quella città (e in altre), oltre agli atti dinamitardi, si ricorse agli assassini pianificati e alle liquidazioni in massa. Tredici cittadini serbi furono massacrati il 21 settembre 1991. Catturati, legati ai polsi e tra di loro col filo di ferro, furono condotti sul ponte che cavalca la Korana e falciati con raffiche di mitra dal capopattuglia, l'ufficiale di polizia Mihajlo Hrastov. Processato, l'assassino venne dichiarato "non cosciente dei propri atti" e assolto. In seguito venne decorato con una medaglia al valore. Tuttora gira libero. Sempre a Karlovac, ci fu la liquidazione etnica di una ragazza, Davorka Momčilović, uccisa il 1° aprile nella pasticceria dove lavorava. Suscitò scalpore pure l'assassinio di Stevo Vrlinić, avvocato.

Questi e altri crimini vengono descritti in un documento dal titolo *Rapporto sulla violazione dei diritti umani e nazionali dei serbi in Croazia dal 1991 al 1995* presentato al governo croato dal Foro democratico serbo di Zagabria presieduto dal deputato Milorad Pupovac, eminente intellettuale e docente universitario. Il documento consta di 150 cartelle che a giorni verranno stampate in volume. Nel rapporto si susseguono in ordine alfabetico le principali località

nelle quali, durante il quinquennio bellico in Croazia, si sfrenarono gli assassini in uniforme della “polizia speciale” croata.

A differenza della “memoria Bajramovič”, il rapporto dell’FDS è il risultato di due anni di ricerche (1995-97) e si basa su diverse fonti di informazione: persone che hanno denunciato torti e crimini subito direttamente o dai loro conoscenti e parenti, i documenti di organizzazioni umanitarie internazionali e quelli pubblicati dai giornali croati, *Novi List* e *Feral Tribune* in primo luogo, che anche nei più terribili periodi della guerra ebbero il coraggio di denunciare all’opinione pubblica alcuni dei delitti compiuti contro la popolazione serba.

Il rapporto si divide in due parti: la prima è un elenco sintetico delle uccisioni e degli atti di discriminazione ai danni dei serbi; la seconda presenta i singoli documenti sui crimini. La sintesi è articolata in nove capitoli che vanno da “Omicidi e sparizioni di persone” alle “Attività antiserbe dei mass media” croati che, seminando l’odio e sostenendo una campagna di persecuzioni contro i serbi di Croazia, demonizzandoli come popolo *in toto*, aizzarono sostennero e giustificarono moralmente i criminali e le loro infamie.

I massacri di Gospifl

Capoluogo della Lika, la cittadina di Gospifl conobbe le sue “Notti di san Bartolomeo” fra il 17 e il 21 ottobre 1991 a opera di una squadra di assassini comandata da Tihomir Oreškovič, un ex fuoriuscito politico anticomunista richiamato in patria da Tuđman. Nel rapporto si legge che in quei cinque giorni gli “uomini in uniforme” di Oreškovič strapparono alle loro case e assassinarono, tra gli altri, tre commissari di polizia (Gojko Hinifl, Milan Pejnoviç e Milan Ivaničeviç), Angela e Mirjana Panteliç, madre e figlia, Stanko e Boja Smiljanifl, marito e moglie, Radovan Barac con la sua bambina di appena sei mesi e circa 100 altre persone. Il presidente Franjo Tuđman fu informato il 4 novembre dal parlamentare Milan Ćukifl, originario della Lika, ma nessuno mosse un dito per fermare gli assassini. Alcuni mesi dopo un quotidiano croato pubblicò l’elenco nominativo di 80 persone trucidate a Gospifl, fra loro alcuni croati mariti e mogli di serbi, ma il vertice del regime non fermò la mano dei massacratori.

Nel giorni 28 e 29 gennaio 1992 alcuni osservatori dell’organizzazione statunitense Helsinki Watch raccolsero a Gospifl il racconto della quarantaduenne Milica Smiljanifl, madre croata e padre serbo, sopravvissuta al massacro dell’ottobre ’91. Il 16 di quel mese, mentre per le vie della città s’incrociavano le raffiche delle armi automatiche, la donna si rifugiò nella cantina della suocera insieme ad altre 11 persone, un croato e 10 serbi. All’improvviso nella cantina irrupero cinque miliziani: quattro con il capo e il volto coperti dai passamontagna, il quinto biondo e con gli occhiali; tutti vestivano l’uniforme della polizia ed erano armati di kalashnikov. La cantina era divisa in due locali. I cinque penetrarono dapprima nel vano in cui si era riunita la famiglia Smiljanifl.

“Uno dei poliziotti – raccontò Milica – sparò verso il soffitto, poi puntò l’arma contro di noi, ordinando che i serbi lasciassero la cantina. Uscimmo.

Spingendomi con la canna del fucile alla schiena, un poliziotto mi disse di cercare Radovan Barac. La moglie di Radovan era croata, impiegata alla posta. Entrai nell'altro locale e dissi a Radovan di uscire. Venne fuori sua madre Danica, dicendo di lasciare il figlio in pace. Allora il poliziotto mi spinse da parte, afferrò Radovan e lo trascinò fuori. Poi ordinò a sua madre, a Radmila Stanifl, Ćeljko Mrkifl e Luka Āulentifl di avviarsi per le scale. Si portarono via anche mio marito e suo fratello. Nella cantina rimanemmo in quattro: io, Milka Lemajifl, Marica Barac e il suo piccolo bambino. Prima di andarsene, un poliziotto ci minacciò, ordinando di tener la bocca chiusa. Due ore più tardi in cantina tornò Luka Āulentifl, croato sordomuto". Le persone condotte via non fecero più ritorno.

Datata 13 febbraio 1992, la lettera dell'Helsinki Watch con la descrizione di questo episodio fu consegnata a TuŸman. Vi si legge (la leggiamo nel rapporto dell'FDS) anche una testimonianza del dottor Zoran Stankovifl, all'epoca medico patologo all'ospedale militare. Afferma che in due fosse comuni – una scoperta nei pressi di Siroka Kula, l'altra a Perusifl – furono rinvenuti i cadaveri di 24 persone massaccate. Altri cinque corpi furono trovati sparsi nelle vicinanze, mal sotterrati. Fra i morti c'erano persone che erano state portate via dalla cantina della famiglia Smiljanifl. Le macabre scoperte avvennero subito dopo il Natale del 1991, quando la Lika, comprese la periferia di Gospifl e la zona di Perusifl e Siroka Kula, facevano parte ormai della Repubblica serba di Krajina separatasi dalla Croazia. L'autopsia accertò che le vittime, nella maggioranza, erano state uccise con armi a fuoco; alcune brutalmente finite a colpi di pugnale, di baionetta o di ascia.

Da Ogulin a Osijek

All'incrocio tra la linea ferroviaria Fiume-Karlovac e la camionabile che dal litorale nord-adriatico porta a Gospifl, ai piedi del monte Klek, giace Ogulin. Anche qui una parte della popolazione, fino al 1991, era serba, e anche qui nel 1991 furono massacrati dieci cittadini di nazionalità serba. Li trucidò Ivan Mihalifl, ma il suo crimine sarebbe rimasto impunito se egli non avesse ucciso in seguito anche un soldato dell'esercito croato. Per questo fu arrestato, processato (nel 1992) e condannato a una lunga pena detentiva. I dieci serbi uccisi da Mihalifl non furono le uniche vittime della pulizia etnica a Ogulin, ma il rapporto non dice altro per mancanza di documentazione. Ci porta invece in altre località: Osijek, Daruvar, Pakrac e Nova Gradiæka in Slavonia, Karlobag sulla costa dalmata.

Da Karlobag, denuncia il rapporto FDS, furono deportati e scomparvero nel nulla nell'autunno del 1991 Stojan Bogdanovifl, poliziotto "serbo-comunista" in pensione e all'epoca portiere nel locale albergo, e l'ex ufficiale in pensione dell'esercito popolare jugoslavo Mile Vujnovifl. Nella medesima località, di fronte all'isola di Pago, nella sede del commissariato di polizia fu prelevato Djuro Dobrota, poi trucidato sulla strada Velebno-Ostarije. Un altro poliziotto serbo, Nedeljko Igrifl, fu ucciso mentre viaggiava per servizio su una jeep.

Continuando a sfogliare il dossier eccoci in Slavonia, la più martoriata delle regioni croate pluriethniche dopo la Krajina (Banija, Kordun, Lika). Per Daruvar, la documentazione dell'FDS indica il massacro di un'intera famiglia serba: i coniugi Radovan e Jovanka Radosavljevič trucidati insieme ai loro figli Dejan e Nena, di 14 anni il primo, di 10 la bambina. Lo sterminio avvenne il 25 febbraio 1992. Le uccisioni dei civili serbi a Osijek erano note al governo croato già cinque anni addietro, ma nulla finora era trapelato. Il pubblicista Davor Butkovič ha scritto sul settimanale zagabrese *Globus* del 19 settembre 1997: "Cinque anni fa, negli uffici del Ministero dell'Interno della Croazia, ebbi un colloquio con due sottosegretari di quel dicastero. Mi raccontarono cose orribili sui crimini avvenuti a Osijek, lamentandosi del fatto che lo stato non riusciva a far nulla per impedirli". Uno dei sottosegretari gli disse testualmente: "Appena abbiamo saputo che laggiù erano spariti nel nulla anche serbi che non erano contro di noi ed erano stati commessi gravi delitti contro i civili, abbiamo mandato a Osijek uno dei nostri migliori ispettori. Alcuni giorni dopo il suo corpo è stato ripescato nelle acque della Sava".

Il rapporto dell'FDS riporta alcuni casi di esecuzioni sommarie di civili serbi eseguite a Osijek nel 1991. A dicembre nella zona di Paulin-Dvor furono trucidate 18 persone, quasi tutte al di sopra dei 60 anni: Mile, Dimitar, Petar e Draginja Katif (una famiglia), Milka Lapčević, i coniugi Marina e Bozo Sudčuković, Milena Rodić, Jovo Gavrič, i coniugi Ćepasoj e Milena Milović, Milan Labus, Dužan Pokrajac, Boja Grubišić e altri quattro "senza nome". Nel quartiere centrale della città, la Sava rigurgitò i cadaveri del medico chirurgo Milutin Kutlić, di Bogdan Poauša e di Svetislav Vukajlovič. Tra la fine del '91 e l'inizio del '92 furono uccisi altri sei cittadini serbi.

Dal 1991 in poi il potere assoluto a Osijek è rimasto nelle mani di Branimir Glavač, uno dei fondatori del partito di Tuđman, membro del suo primo comitato esecutivo, dal 1990 deputato al Parlamento croato. Nel 1991 fu "promotore e organizzatore della difesa" prima e all'inizio della "guerra patriottica". Nominato colonnello da Tuđman, fu responsabile delle azioni di epurazione dei "nemici interni", quindi vicecomandante della 1ª zona operativa della Slavonia, sindaco di Osijek e infine presidente della Contea della Baranja, carica che ancora detiene con mano durissima.

Di nuovo Poljana

Pakračka Poljana, diventata un po' il simbolo della "sporca guerra" in Croazia, torna anche in un capitolo del rapporto FDS. Per cominciare, si constata che all'inizio di ottobre 1991 vi fu creato un campo di concentramento (*sabirni logor*) per cui passarono centinaia di serbi arrestati sul territorio pluriethnico che va da Kukurjvac fino a Kutina. A operare gli arresti e gestire il *logor* erano le unità speciali del MUP (Ministero degli Interni), sotto il comando di Miroslav Merčep. Tralasciando le cifre dei civili massacrati (da un centinaio ad alcune migliaia), le torture e altre nefandezze – del "caso Poljana" si parla nel "memoriale Bajramović" e in altri dossier –, il rapporto FDS si limita ad alcuni episodi

emblematici. È accertato, vi si legge, che fra i prigionieri del *logor* c'era Pero Rajăevifl, direttore della filiale di Bjelovar della banca di Pakrac, città in cui era nato nel 1920: fu prelevato dagli "specialisti" di Merăep l'11 ottobre a Kutina, dove risiedeva come profugo. La sua auto, una Yugo Koral 55 fu rinvenuta piú tardi a Zagabria, in possesso di uno degli uomini di Merăep.

Rajăevifl fu visto l'ultima volta tra un folto gruppo di prigionieri in località Prekopakra. Si ritiene che, insieme ad altri, sia stato liquidato nella zona della peschiera di Marino Selo. Il direttore della peschiera era Marko Cicvara, anche lui finito nel *logor* dei merăepisti e massacrato vicino al villaggio di Mali Gaj insieme a Djordje Gunjevifl, direttore del Fondo per le assicurazioni sociali e a Vojin Jamedėija, segretario della Croce Rossa. I loro cadaveri furono cosparsi di benzina e bruciati. Massacrati dai merăepisti a Poljana e dintorni furono anche una cinquantina di serbi prelevati a Zagabria. Fra loro Milan Ivoăevifl, direttore di dogana ucciso nella notte del 12 novembre nella cantina di Rado Paifl e Marko Gruifl, uccisi insieme a lui con altri nove uomini finora non identificati. Dopo il massacro, sul mucchio di cadaveri furono lanciate due bombe a mano per dilaniare i corpi e la casa venne fatta saltare in aria con le mine.

Nel rapporto si afferma che a Pakraăka Poljana furono trucidati anche due combattenti croati, Marina Zoriăifl Nuifl e Aleksandar Antifl (il che conferma le rivelazioni del "memoriale Bajramovifl") e vengono citati altri civili serbi il cui assassinio è stato accertato senza alcun dubbio: Blagoje Zabrđac, capo contabile della peschiera di Marino Selo, Djuro Brkanjac, pensionato di Kukunjevac, Ivan Drekovifl di Antunovac, Nada Radakovifl e Milan Jerinifl di Bujevice, e Veljko Stojanovifl operaio della Petrokemija di Kutina.

Al massacro di Marino Selo si accenna anche nella lettera a TuŸman dell'Helsinki Watch USA del 13 febbraio '93: vi si dice che il 15 novembre '91 vi furono sterminati 12 prigionieri serbi catturati nei villaggi di Kipa e Klisa. Il già citato giornalista del *Globus*, ha scritto: "Ci è noto che almeno tre persone sono sopravvissute alle torture praticate dagli uomini di Merăep a Pakraăka Poljana. Le testimonianze di queste tre persone (una delle quali fu salvata grazie all'intervento di Josip Manolifl, all'epoca capo dell'Ufficio per la tutela dell'ordine costituzionale, N.d.A.) possono essere determinanti per il definitivo accertamento dei fatti relativi agli omicidi compiuti a Pakraăka Poljana nel periodo in cui fu base dell'unità del MUP agli ordini di Tomislav Merăep".

Con Gospifl e Pakraăka Poljana, l'altra città che "vanta" i piú numerosi ed efferati delitti è Sisak. Importante centro industriale alla convergenza dei fiumi Sava, Odra e Kupa, sede di una grande raffineria di petrolio e di una fonderia, porto fluviale, nel 1991 Sisak aveva una popolazione tipicamente pluri-etnica, con prevalenza di croati e serbi.

Gli orrori di Sisak

Anche in questo caso il rapporto si limita a citare alcuni casi emblematici. Si comincia con la morte, nel luglio 1991, di un autista delle autolinee Slavijatrans

ucciso a bastonate mentre rientrava in città. Sempre in quell'estate, un altro serbo, Branko Oljaca, funzionario della questura, fu trovato ammazzato di botte. Morti massacrati (e sottoposti ad autopsia nell'ospedale cittadino) anche i coniugi Eva e Dušan Vila insieme ai loro giovanissimi figli Marko e Eeljko. Ancora in luglio Ljubica Solar, giovane madre, fu uccisa da un cecchino sul balcone della sua casa in città. L'anziano Jovo Crnobrnja, ex poliziotto in pensione, fu trucidato invece nella propria abitazione davanti ai familiari. Simo Zlokapa, pensionato, venne ucciso sulla soglia di casa. Nel settembre 1991 fu assassinato Milenko Djapa, operaio della raffineria: il suo corpo fu pescato nella Sava. Nello stesso mese il fiume restituì il corpo tumefatto di un altro operaio della raffineria, Rodoljub Nikolif, serbo come il primo.

Giorno dopo giorno, continuarono a sparire dalla città persone di nazionalità serba. In novembre fu ripescato nella Sava il cadavere di Dragan Sundac, avvocato, legale del Centro di medicina cittadino. Damjan Zilifl, uno dei direttori della raffineria di Sisak, abitante a Petrinja, si era rifugiato a Zagabria seguendo altri profughi che abbandonavano le zone belliche: gli "specialisti" della pulizia etnica lo presero, lo trascinarono in località Jakuzëvac dove finiscono ogni giorno decine di tonnellate di rifiuti zagabresi, e in quella discarica fu trucidato il 23 novembre. I suoi assassini furono scoperti e arrestati subito dopo il delitto, ma il "competente" Tribunale militare li fece scarcerare. Tuttora sono liberi.

I delitti "patriottici" a sfondo etnico continuarono anche dopo la firma dell'armistizio del 3 gennaio 1992. In quel mese, a Sisak, furono uccisi Peter e Nedeljko Kusifl, e Vjekoslav Vargas. All'inizio della primavera fu trucidato Nedeljko Vejnovifl, il cui cadavere, gettato nella Kupa, riemerse dal fiume in aprile. Kuzman Kovaëvifl, operaio della ferriera, fu liquidato nella sua casa nel luglio 1993.

Il documento fa pure i nomi di una decina di persone scomparse. Djuro Brodarac, attuale presidente della contea di Sisak-Moslavina, ex dirigente comunista riciclatosi nel partito di TuŸman (fu deputato al Parlamento negli anni 1966-1971), era capo della questura di Sisak all'inizio degli anni Novanta. In una conferenza stampa tenuta in quell'epoca rese noto che i suoi poliziotti avevano arrestato venti persone responsabili di una lunga catena di assassini di concittadini serbi. Ma il procedimento giudiziario non fu mai avviato. Quegli assassini sono ancora in giro.

Crimini contro i serbi di Croazia ci furono anche in altre grandi città della Croazia (Sebenico, Zagabria, Spalato e Zara) ma, stando al rapporto, furono relativamente poco numerosi. Gli esecutori della politica di pulizia etnica, che ha fatto fuggire dalla Croazia 400 mila serbi dal 1990, si scatenarono invece senza freni durante e dopo le operazioni militari Lampo (1-2 maggio 1995) nella Slavonia occidentale e Tempesta (4-8 agosto) in Kordun, Lika e Banovina, regioni che formavano la secessionista Repubblica serba della Krajina. Le informazioni sulle persone uccise o scomparse durante e dopo la "Tempesta" formano un intero capitolo del rapporto; con esattezza vengono

indicate la località in cui avvennero i massacri dei civili seguiti da saccheggi e distruzioni di case. Gli autori calcolano che in quelle regioni, dopo la riconquista da parte dell'esercito croato, sono stati trucidati non meno di mille serbi, in gran parte anziani. A queste vittime si aggiungono i civili morti nel corso dei combattimenti e sotto i bombardamenti di artiglieria, ma è impossibile calcolarne il numero.

L'altra Croazia

Il rapporto, qui sommariamente condensato, è un documento terribile dell'illegalità, dell'anarchia, dell'empietà, dell'odio emersi quali conseguenza della diuturna propaganda e della prassi dello sciovinismo nazionalista condotta e applicata. E anche un documento di tutto ciò che i croati democratici, onesti, coraggiosi, hanno sempre condannato: se oggi questi fatti vengono alla luce lo si deve soprattutto a loro. Gli stessi autori del rapporto evidenziano come alcuni fra i massimi esponenti dello stato croato all'epoca del governo di unità nazionale si opposero attivamente alle violenze contro i cittadini croati di etnia serba, riducendo le dimensioni del massacro. Tutti costoro sono oggi all'opposizione: il liberale Draæen Budiaæ, allora ministro senza portafoglio, Slavko Degoricija, uscito dal partito di TuŸman del quale era vicepresidente, il dottor Zvonko Lerotifl, all'epoca consigliere del presidente TuŸman, Eivko Juzbaæifl che fece parte del governo del premier Franjo Gregurifl in rappresentanza dei serbi rimasti fedeli a Zagabria. Grazie al suo intervento, nell'autunno 1991 tornarono liberi 60-70 civili serbi di Daruvar che altrimenti avrebbero fatto una brutta fine.

Il rapporto fa notare, d'altra parte, che nella lettera dell'Helsinki Watch a TuŸman del febbraio 1992 furono indicati per nome e cognome i principali responsabili dei massacri a Pakrac e Gospifl: Tomislav Meræep e Tihomir Oreækovifl. L'uno e l'altro sono sempre liberi e in Croazia contano. E coloro che detenevano il potere a Osijek e Sisak al tempo dei massacri, Branimir Glavaæ e Djuro Brodarac, oggi sono addirittura presidenti delle regioni che hanno per capoluogo quelle due città.

Davanti ai miei occhi

Gospifl (Croazia), venerdì 2 gennaio 1998

Sui massacri commessi dagli squadroni della morte croati nella città di Gospifl e dintorni all'inizio della conflagrazione nell'ex Jugoslavia, dal settembre 1991 al gennaio 1992 – massacri finalizzati alla cacciata dei serbi dalla regione della Lika, fase iniziale della pulizia etnica –, vengono alla luce sempre nuovi particolari. Recentemente alcuni giudici inquirenti del Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia (TPI) hanno trascorso alcuni giorni in Croazia registrando i racconti di tre croati testimoni oculari di quel-

le stragi: Zdenko Bando, Zdenko Ropac e Milan Levar, tutti e tre “volontari della prima ora nella guerra patriottica”. Milan Levar in particolare, fu comandante di un reparto speciale di parà croati, un uomo che – come lui stesso afferma – sin dall’inizio si oppose ai metodi terroristici dei “superpatrioti” per la pulizia etnica, finendo per lasciare l’esercito croato nel luglio ’92. Nauseato.

Durante i colloqui con gli inquirenti del TPI, svoltisi a Karlobag sulla litoranea adriatica, Levar ha fornito una testimonianza “lunga e dettagliata” sugli avvenimenti della zona di Gospifl, uno dei numerosi punti della Croazia nel quale gli squadroni della morte formatisi col beneplacito del Supremo Franjo Tuđman, allora e tuttora presidente della Repubblica, seminarono orribili stragi. Purtroppo qui in Croazia pochi hanno il coraggio di parlarne. La magistratura è a conoscenza di quei crimini, le voci delle stragi circolarono sottovoce sin dal 1991-92, poi qualche giornale indipendente ne ha scritto in questi ultimi mesi, qualche rivelazione è stata fatta anche da personaggi che all’epoca dei massacri erano al comando di reparti, come il Levar, e ciononostante le autorità non hanno mosso un dito per fare chiarezza, la magistratura non si muove. “Agli inquirenti delle Nazioni Unite – dice Levar – ho parlato dell’uccisione dei civili, di coloro che eseguirono quelle stragi, ma anche di coloro i quali, secondo me, le ordinarono: i mandanti dei crimini all’origine di tutti i mali che ne sono seguiti. Gran parte degli esecutori sono da considerare essi stessi delle vittime, come quelli che sono stati massacrati”.

Ma che accadde realmente a Gospifl?

Accadde che quasi tutti i serbi fuggirono dalla città. I pochi rimasti, lo si è capito dopo, sbagliarono a non fuggire: furono trucidati. Furono uccisi centinaia di civili serbi, ma anche alcuni croati, quelli che si opponevano al terrorismo e che non volevano partecipare a quell’orgia di sangue, un’orgia che nulla aveva a che vedere col patriottismo e con la difesa della patria. Gospifl, che all’inizio della guerra fu una delle zone del buio che inghiottì gli uomini, e tuttora lo è, fu tiranneggiata per lunghissimi mesi dagli squadroni della morte.

Può fare i nomi dei criminali, mandanti ed esecutori delle stragi?

I nomi li ho fatti ai giudici del Tribunale internazionale, ma non posso darli in pasto ai giornali. Metterei in pericolo la mia vita, quella dei miei congiunti e dei miei amici. Per ora non mi toccano, anche se vengo terrorizzato continuamente da sette anni ormai con lettere e telefonate anonime e non. Non mi uccidono perché lo vietano quelli che stanno in alto: non si tocca impunemente l’uomo che fu il comandante della difesa di Gospifl nei primi mesi di guerra, che armò la popolazione, che si distinse in tante operazioni belliche senza mai sporcarsi le mani di sangue innocente. Sono poi un testimone sotto la protezione dell’ONU. Dopo la mia deposizione davanti agli inquirenti del TPI è venuto a trovarmi il colonnello-generale Mirko Norac, dicendomi che mi avrebbe ucciso. Norac e Tihomir Oreškovič, attuale sindaco-commissario governativo del comune di Perusifl nell’ex Krajina, sono i principali responsabili delle stragi.

A Gospifl lei è l'unico che si è deciso a denunciare i crimini di guerra?

La maggioranza della gente ha paura e perciò tace. Sì, hanno paura di essere ingoiati dalla notte nera, paura di essere uccisi. Purtroppo Zagabria, cioè il vertice del regime, controlla pienamente questa regione, soprattutto economicamente. Chi ha la fortuna di lavorare tace per non essere ucciso o licenziato. Qui c'è lavoro soltanto in enti e istituzioni statali. Zagabria controlla questa regione (e altre) attraverso uomini di fiducia, messi nei centri di potere locali, uomini che durante la guerra furono corresponsabili o mandanti delle stragi. Alcuni di quelli che, prima di me, si sono arrischiati a denunciare pubblicamente i loro crimini, giacciono ora sotto terra o fanno una vita di fame. Quelli che seminarono la morte, comportandosi da belve feroci, e saccheggiarono questa città formano oggi un clan, una fratellanza di sangue e denaro.

Da Gospifl, di fronte al regime di terrore instaurato nel 1991, fuggirono quasi tutti i serbi ma anche parecchi croati...

Esatto, anche croati. Erano terrorizzati. Fuggirono per non incappare nella ragnatela delle repressioni, temevano di essere uccisi da quei connazionali dei quali non condividevano le idee della presa del potere a ogni costo. Tihomir Oreækovifl, che usurpò allora il potere ricorrendo ai metodi più brutali verso i civili e i prigionieri di guerra, ha trascorso il periodo della guerra come un sultano nell'harem, protetto da pretoriani che, per dimostrare al padrone il loro grande patriottismo, andavano in giro a massacrare i civili. Alcuni dei massacratori, avendo servito il vecchio regime, si dimostravano ancor più zelanti degli altri nell'attività criminale, per essere accettati dai nuovi padroni.

Ma chi era veramente questo Oreækovifl, attualmente sindaco di Gradac, nella Lika?

Era l'alfa e l'omega, faceva il bello e il brutto tempo, col terrore rafforzò il potere che tuttora detiene nella Lika. Nel '91 stava un gradino più sotto del generale Norac, comandante militare del settore, ma di fatto era superiore al generale. Un fratello di Oreækovifl, Ivan, operava nel vertice del sis, il servizio segreto militare della Croazia, un gradino più sotto del ministro della Difesa Gojko Æuæak.

Era proprio "necessario" sterminare anche quei serbi che, dimostrandosi leali cittadini, erano rimasti in Croazia e si erano messi a disposizione delle istituzioni croate?

Certo che non era necessario. È un fatto però che esponenti ufficiali della Repubblica di Croazia scelsero la via delle stragi, e ci andarono di mezzo anche cittadini di etnia croata. Io stesso fui testimone del massacro di sette croati. Furono uccisi di notte, nella prima metà dell'ottobre '91, in un territorio non molto lontano dalla linea del fronte controllato dall'esercito croato: ma la colpa fu data ai cetnici. I cetnici non potevano arrivare fin là, uccidere sette croati e tornarsene indisturbati al di là delle linee. Quella strage, sulla quale fu vietata qualsiasi indagine, servì però allo sterminio dei serbi rimasti in Croazia. Fu un'azione a largo raggio, che portò alla liquidazione di un gran numero di civili a Gospifl. Serbi, ovviamente. A sterminarli furono gli squadroni della morte composti non esclusivamente da volontari.

Ma lei conosce i nomi degli assassini?

Si, per nome e cognome. Così come conosco ogni dettaglio dei massacri, ma non intendo per ora rivolgermi alla magistratura croata, perché nessun pubblico accusatore si arrecherebbe a ordinare arresti e a promuovere i processi. La Croazia non è ancora uno stato di diritto. Da sette anni, qui da noi la giustizia dorme, è assente.

Ma è possibile che i serbi (e alcuni croati) venissero ammazzati così, senza alcun motivo?

Forse nei confronti dei serbi fu un'altra pulizia etnica. So per certo che tutti furono uccisi senza un processo, nella maniera più feroce possibile. Non esiste alcun documento degli arresti, degli interrogatori, nulla. Esistono però i testimoni e restano le loro testimonianze scritte, custodite presso certi avvocati miei amici. Anch'io sono un testimone. Davanti ai miei occhi un uomo fu strangolato. Nell'ufficio di Tihomir Oreakovič, me presente. E non fu l'unico assassinio a sangue freddo al quale presenziai.

In quell'epoca informavate dei crimini qualcuno "più in alto"?

Altroché, anche alcuni generali croati, vari servizi dello stato. Nessuno fermò le mani degli assassini. Tutto fu ignorato. Il vertice di Zagabria sa tutto da anni...

Gli inviati del TPI, oltre al Levar, sono riusciti a interrogare sui massacri altri due testimoni: Zdenko Bando e Zdenko Rupac. Qualche giorno dopo l'interrogatorio, Milan Levar è stato oggetto di un attentato: un ordigno è esploso davanti alla sua casa – dove in quel momento si trovava Katica Levar, la madre – provocando gravi danni. Contemporaneamente a Zagabria, Josip Manolič, che all'epoca dei fatti era il vice di Tuđman e capo dei servizi segreti croati, ha ammesso che i massimi vertici governativi erano a conoscenza dei massacri di civili serbi. In un'intervista al settimanale *Globus* ha detto testualmente: "Il presidente e io, e anche altri, sapevamo certamente di quegli stermini, ma non avevamo i poteri necessari per impedirli o punirli".

Caccia al serbo

Zagabria, venerdì 3 settembre 1999

Racconteremo alcuni episodi verificatisi a Knin e dintorni, nell'ex Krajina, dove è in corso una campagna terroristica condotta da bande nazionaliste con alla testa l'HSP, il neofascista Partito croato del diritto, con la complicità delle autorità centrali e locali e delle forze di polizia. Vittime dei pogrom sono gli appartenenti alla minoranza serba nella regione che già conobbe le atrocità e le devastazioni dell'operazione Tempesta nell'agosto 1995, a causa delle quali la Croazia è stata chiamata sul banco degli accusati davanti al Tribunale dell'Aja per i crimini di guerra. La denuncia è contenuta in due lettere del Comitato croato di Helsinki per la tutela dei diritti umani indirizzate al premier croato. "La campagna di violenze si è intensificata", si legge nel documento dell'HHO. E il Tribunale supremo della Croazia, con una sentenza del

25 agosto, “ha dato la sua benedizione all’anarchia, vietando ai tribunali locali di accettare i ricorsi dei cittadini ai quali viene negato l’ingresso nelle case di loro proprietà”, con lo scopo di salvaguardare i risultati della pulizia etnica. Si tratta di cittadini serbi che tentano dopo anni di esilio di tornare alla spicciolata alle proprie case.

Alle nove di sera del 17 agosto, una banda di 18 neofascisti croati ha terrorizzato i pochi abitanti di un villaggio nei pressi di Knin, tentando di scardinare le porte d’ingresso alle case, penetrando nei cortili, urlando e minacciando. Tre sono entrati nella casa della famiglia B. trovandovi due donne anziane che hanno minacciato di sgozzare se non avessero abbandonato il paese. Quella notte tutti gli abitanti sono fuggiti dalle case, nascondendosi fra le macerie di abitazioni in precedenza distrutte con la dinamite dai “patriottici” squadristi. Una pattuglia della polizia presente al momento dei fatti non ha mosso un dito.

Il giorno precedente, alla fermata dell’autobus nel centro di Knin, la signora F.U. era stata aggredita da un gruppo di persone che si sono appropriate della sua abitazione, da dove vivono da quando ella fu costretta a fuggire. Tornata a casa, hanno minacciato di sgozzarla e di incendiarle l’abitazione se non se ne fosse “andata al suo diavolo serbo. Prendi il bus e non tornare più, qui la legge siamo noi”.

Il 20 agosto, nei dintorni di Knin, il sessantaseienne D.K. è stato bastonato a sangue da uno squadrista che, raggiunto a bordo di un’auto, lo ha coperto di insulti e ha cominciato a picchiarlo, finché la vittima è caduta a terra immobile. Nessuna di queste aggressioni è stata denunciata alla polizia perché le vittime, dicono all’HHO, hanno ancor più paura dei poliziotti. Tornato a casa e trovatala occupata, G.T. di Knin si è rivolto al tribunale distrettuale di Graâac, il cui presidente gli ha detto minaccioso: “Hai fatto male, la tua denuncia resterà seppellita fra le mie carte in eterno”. Il leader locale del Partito croato del diritto lo ha minacciato: “Faremo saltare in aria la tua casa piuttosto che restituirtela. Quanto alla tua persona, ci penseranno le nostre squadre di vendicatori”.

L’anziana K.K. vive nella casa di sua proprietà insieme al marito e alla sorella malata. Nella notte del 21 agosto un neofascista penetra nel cortile e, minacciando di appiccare il fuoco alla casa, costringe la padrona a fuggire. Entra poi in casa, la mette a soqquadro, maltratta il marito della donna, si impadronisce dei documenti personali, picchia anche la donna malata. Per tutta la notte. Al mattino, quando K.K. riesce ad avvertire la polizia, viene accolta con insulti dai tutori dell’ordine.

Un particolare aspetto della campagna di terrorismo è l’appropriazione, da parte dei croati, dei terreni agricoli di proprietà dei serbi e/o la distruzione delle loro coltivazioni. Le solite bande si presentano nei campi e nei frutteti, si appropriano dell’intero raccolto, poi distruggono gli alberi al momento di andarsene con i carri pieni delle messi rubate. Se i contadini tentano di opporsi, vengono bastonati e minacciati di morte. Il contadino T.I. aveva seminato un piccolo appezzamento di terreno, quello che gli era stato “magnanima-

mente” lasciato dai vicini croati che si erano impossessati di gran parte del suo potere. Al momento della falciatura del grano, una squadra di fascisti ha occupato anche quel pezzo di terra, distruggendo l’intero raccolto. (A causa di episodi come questi migliaia di ettari di terreno nell’ex Krajina da anni restano incolti).

L’anziana H.Z. di Knin è tornata nella sua casa totalmente devastata. Con il materiale edile ricevuto da un’organizzazione umanitaria straniera ha parzialmente ricostruito l’abitazione e vi si è sistemata, ma dei vicini di casa – croati giunti dalla Bosnia in attuazione di un piano di colonizzazione architettato da TuŸman per popolare la Krajina dopo la cacciata dei serbi – non l’hanno lasciata un solo giorno in pace. Hanno inoltre occupato una parte della casa ricostruita, il piano terra, facendone una stalla per le loro mucche e i maiali. Il mese scorso gli stessi vicini, sventolando la bandiera croata, hanno rubato le patate e una tonnellata di mele nel frutteto dell’ indesiderata serba.

Tremila massacrati

Fiume, sabato, 4 settembre 1999

Esattamente tre anni fa, all’inizio di settembre 1996, fu pubblicato il mio libro-denuncia *Croazia. Operazione Tempesta*. Per quel libro, in Croazia tentarono di assassinarci. Oggi, 4 settembre 1999, in un’intervista al quotidiano croato di Fiume *Novi List*, il presidente dell’associazione per la tutela dei diritti umani Comitato croato di Helsinki, Ivan Zvonimir Œiãak, fa un bilancio dei crimini commessi dalle milizie croate nelle operazioni militari del maggio e agosto 1995 per la “liberazione” delle Krajine abitate da popolazioni serbe, ma non solo in quelle due occasioni. Le denunce contenute nel mio libro trovano piena conferma! Anzi, Œiãak va ancora piú in là nelle denunce, facendo nomi e cognomi dei massimi responsabili:

Secondo me, tre sono le persone che avrebbero dovuto essere trascinate davanti ai giudici del Tribunale internazionale per i crimini di guerra in Croazia: Franjo TuŸman, in qualità di comandante supremo delle forze armate, il suo braccio destro Gojko Œeuzak, ora defunto, allora ministro della Guerra, e il braccio sinistro Hrvoje Œarinifl capo dei servizi segreti, che svolse i lavori piú sporchi. Gojko Œeuzak fu l’esecutore della politica di TuŸman; fu Gojko Suzak il promotore, insieme a TuŸman, dei crimini compiuti in Croazia e in Bosnia-Erzegovina. Hrvoje Œarinifl, a nome di TuŸman, si incontrò con i criminali serbi Slobodan Miloœevif e Radovan Karadœeif e altri per mettere in atto la spartizione della Bosnia-Erzegovina ricorrendo ai mezzi militari e politici, e ripulire etnicamente le rispettive sfere di interesse e i rispettivi territori di occupazione con la deportazione delle popolazioni.